

Taxe perçue - Tassa riscossa - Padova C.M.P. - Spedizione in abbonamento postale Poste Italiane S.p.A. - Sped. in Abb. Post. D.L. 353/2003 (Conv. in L. 27/02/04 n. 46) art. 1, comma 2, DCB Padova. Attenzione! In caso di mancato recapito rinviare all'Ufficio Postale di Padova C.M.P., detentore del conto, per la restituzione al mittente che si impegna a pagare la relativa tariffa.

PADOVA - SETTEMBRE / OTTOBRE 2026

ANNO LX - Nuova Serie - n. 5

Notiziario dell'Associazione dei Fiumani Italiani nel Mondo - LCFE

FIUMANI

GRAZIE! GRAZIE! GRAZIE!

Articolo completo a **pagina 2**

**Ci vediamo a Fiume
per Ognissanti.**

Il programma sulla
retro-copertina, a **pagina 48**

IL 5 PER MILLE ALL'AFIM

Ancora una volta è arrivato il momento della denuncia dei redditi. Il numero di coloro che hanno destinato il loro 5 per mille alla nostra associazione è aumentato considerevolmente. Siamo sicuri che anche quest'anno avrete voluto destinare a **AFIM-LCFE il vostro 5 per mille.**

Ricordiamo che versare il 5 per mille alla nostra Associazione non vi costa nulla ma può dare un valido aiuto alle nostre attività e permettere a noi tutti di guardare al futuro con maggiore ottimismo. Grazie in anticipo a chi vorrà farlo. E' sufficiente digitare il codice fiscale nell'apposita casella del modello 730 - Cod. Fiscale 80015540281





di Franco Papetti

Un'estate terribile è ormai alle nostre spalle. Mai avevamo passato una stagione con un caldo così afoso, appiccicoso e soffocante che ci ha costretto a rifugiarci per poter sopravvivere, anche di notte, davanti a un ventilatore o, per i più fortunati, a un condizionatore d'aria. Ma la nostra estate è stata anche, da un punto di vista associativo, piena di difficoltà e preoccupazioni che ci hanno messo duramente alla prova.

Abbiamo dovuto affrontare una difficile crisi di liquidità, provocata dal ritardo nell'erogazione dei contributi relativi ai progetti del 2025 (sono arrivati solo pochi giorni fa) e a dover risolvere i problemi, come vi abbiamo descritto nel precedente numero, che hanno messo in serio rischio l'uscita del nostro giornale (la drastica riduzione dei mezzi a noi destinati).

L'appuntamento con la versione cartacea della "Voce di Fiume", seppur ci arriva in ritardo causa la proverbiale inefficienza delle Poste italiane, rappresenta un appuntamento che consideriamo rituale nella nostra storia di fiumani.

Per noi fiumani "la Voce" non si limita a raccontare ciò che siamo, ma contribuisce a tenerci uniti e mantenere sempre vivo un dialogo che le distanze geografiche dovute alla nostra diaspora non sono riuscite a interrompere. È attraverso le pagine della nostra rivista possiamo continuare a riconoscerci come parte di una stessa comunità, condividere la nostra memoria e il nostro dialetto, raccontare le nostre esperienze e trasmettere ai più giovani la conoscenza della storia e dell'identità fiumana. Non per niente l'at-

taccamento dei fiumani alla "Voce di Fiume" è dimostrato dal numero delle copie che stampiamo (oltre 2000 che distribuiamo in ogni parte del mondo) che rappresentano il giornale più letto tra quelli dell'esodo. Per cui, quella contingente, è stata una situazione che abbiamo affrontato con senso di responsabilità, nella consapevolezza di dovere garantire continuità e piena operatività nel nome della nostra Fiumanità.

Nel momento più difficile, però, abbiamo avuto una fondamentale certezza: non eravamo soli! A parte alcuni membri dell'ufficio di presidenza che si sono esposti immediatamente e personalmente secondo le proprie disponibilità, anche numerosi fiumani hanno scelto di essere concretamente vicini all'AFIM, offrendo il proprio sostegno e dimostrando una straordinaria sensibilità nei confronti del lavoro che quotidianamente con fatica ed entusiasmo svolgiamo (nelle ultime pagine pubblichiamo l'elenco dei donatori). A tutti va il nostro più sincero e profondo ringraziamento. Quello che avete fatto non può essere considerato soltanto un aiuto economico. È stato qualcosa di molto più importante: un atto di fiducia, di solidarietà e di appartenenza. È nei momenti difficili che una comunità dimostra la propria vera forza. E voi avete dimostrato che essere fiumani non significa soltanto condividere una storia, custodire una memoria o riconoscersi in una comune identità. Significa anche esserci. Significa sentirsi parte di questa comunità e assumersi, quando necessario, la responsabilità di sostenerla. A coloro che hanno contribuito va il nostro riconoscimento. E tutto questo rafforza la nostra determinazione a proseguire

nel nostro compito.

Fiume è la nostra storia.

Fiume è la nostra memoria.

Fiume è parte della nostra identità.

Fiume è la nostra città perduta e d'amore.

Ed è proprio perché abbiamo ricevuto tanto dalla nostra storia fiumana che sentiamo il dovere di custodirla e trasmetterla con responsabilità alle generazioni future.

Il vostro aiuto ha permesso all'AFIM di affrontare e superare una fase delicata. Oggi possiamo affermare con serenità che le difficoltà finanziarie sono state in parte superate e che possiamo guardare al futuro con rinnovata fiducia. Ma questa ritrovata stabilità non rappresenta per noi un punto di arrivo. È un nuovo punto di partenza. Con maggiore serenità e con rinnovata energia possiamo ora concentrarci sulla nostra missione: valorizzare la storia, la cultura, il nostro dialetto e l'identità fiumana e renderle sempre più conosciute e partecipate. Ci conforta che alcuni giovani, proprio in questo momento, abbiano deciso di affermare con forza la loro identità ponendosi al nostro fianco.

E' per tutto questo con profonda commozione voglio dire, ancora una volta, solo una parola semplice, ma che viene dal profondo del cuore:

GRAZIE. GRAZIE a chi ha contribuito economicamente.

GRAZIE a chi ci è stato vicino.

GRAZIE a chi ci ha mandato messaggi di solidarietà. **GRAZIE** a chi avrebbe voluto ma non poteva.

GRAZIE a chi ha creduto nel nostro lavoro, ritenendo che questo patrimonio di memoria, cultura e identità meritasse di essere difeso e portato avanti.

W FIUME E I FIUMANI!

Il 30 settembre alla *LET'S* s'inaugurano le Serate fiumane

Proseguiranno il 5 novembre.

Dopo Ramous sarà la volta di Brazzoduro-Santarcangeli

I nostri libri dedicati al progetto di Ritorno culturale, incontrano Trieste. Grazie alla disponibilità dell'Assessorato del Comune di Trieste e del Museo della Letteratura di piazza Hortis, i cinque cofanetti bilingui sono parte ora del prestigioso fondo librario che omaggia la letteratura triestina e dintorni. I volumi sono stati realizzati grazie alla collaborazione tra l'Associazione Fiumani Italiani nel Mondo, la Comunità degli Italiani e il Dipartimento di Italianistica, nel corso di un quinquennio di proficua attività. Nello stesso tempo LETS ha deciso di invitare i soggetti coinvolti a presentare i volumi durante una serie di incontri presso la sala multimediale del Museo nella sede di P.zza Attilio Hortis, nel cuore di Trieste.

Il primo appuntamento è stato fissato nel calendario dell'Assessorato del Comune di Trieste – che cura inviti, locandine e comunicati stampa – di cui LETS fa parte, il 30 settembre alle ore 17.30.

La prima serata sarà dedicata ad Osvaldo Ramous e al suo libro di inediti proposto nel 2024, intitolato "I figli della cometa e prose sparse" a cura di Gianna Mazzieri-Sanković. L'appuntamento successivo, si svolgerà il 5 novembre 2026, sempre alla medesima ora e nello stesso luogo, e sarà dedicato a "Fiume città nuvola" (pubblicato nel 2025): il carteggio tra Gino Brazzoduro e Paolo Santarcangeli.

Siamo veramente grati al Comune di Trieste e a tutti i soggetti coinvolti che hanno reso possibili queste iniziative affinché fungano da stimolo nel continuare ad operare in campo letterario e divulgare le opere che raccontano magistralmente il mondo fiumano ma anche istriano e dalmato, di esuli e residenti, al fine della conoscenza della nostra storia



*Riccardo Cepach,
direttore di LETS con
un libro della nostra
collana di Eccellenze
letterarie fiumane.*

ma anche di educazione delle nuove generazioni, gli scrittori di domani. S'inizia con Osvaldo Ramous. L'attualità del pensiero di Ramous e la sua capacità di anticipare, per molti aspetti, le complessità del nostro tempo, testimoniano la profondità di un autore che, a oltre 120 anni dalla sua nascita, continua a sorprenderci e a parlarci con straordinaria modernità. Nel 2024 a Fiume è stato stampato un cofanetto bilingue di testi inediti a cura di Gianna Mazzieri-Sanković intitolato "I figli della cometa e prose sparse", ed è stato organizzato un convegno internazionale per continuare lo studio di un autore reso "estraneo a sé stesso", nella sua città dopo la metà del Novecento. L'obiettivo del convegno – il quarto della serie che segna il Ritorno culturale a Fiume di chi è andato sparso nel mondo –, era chiaro sin dal primo momento: costruire un rapporto con la letteratura fiumana, ovvero, studiarla, diffonderla e renderla accessibile anche a un pubblico che, fino ad oggi, è rimasto ignaro di tante pagine di straordinaria bellezza.

Vasto è il lascito di Osvaldo Ramous

(Fiume, 1905-1981), ancora in larga parte da esplorare e analizzare. Anche incontri come questo a Trieste, offrono l'opportunità di fare luce su aspetti meno noti della sua opera, di contestualizzarne la produzione e di esaminarne criticamente tanto il valore letterario quanto il contributo culturale.

Osvaldo Ramous è lo scrittore, il cosmopolita che, nel Novecento, ha osato riportare alla luce e riscattare l'umanesimo, perché ha creduto nella forza dell'uomo, scegliendo di vedere il bene piuttosto che il male. Oggi, in un mondo in cui i valori tradizionali sembrano svanire, in cui il rapporto autentico tra le persone si affievolisce e l'essere umano vaga senza una meta precisa in 'selve' torbide e 'oscuire', dovremmo forse riconoscerlo come un precursore capace di leggere in anticipo i segni del tempo. Forse, tornando con attenzione ai suoi versi e alle sue prose, potremmo riscoprire non solo il tempo, ma soprattutto l'individuo pensante. E, attraverso questa riscoperta, ritrovare noi stessi e quei valori antichi, senza i quali smarriremmo la nostra stessa identità.

Breve premessa – *Ma quanta forza può avere ribadire la propria appartenenza usando un codice linguistico come il dialetto. Tanto più se il percorso è legato ad un volume come 'Cicole e ciacole' di Bruno Bontempo, giornalista, scrittore e fotografo fiumano, presentato alla Comunità degli Italiani in occasione di San Vito, già illustrato su queste pagine. Mancava una riflessione, che abbiamo chiesto all'autore, per continuare il nostro dibattito sull'identità.*

Fiumanità: Una, Nissuna, Zentomila...

di Bruno Bontempo

Ecussì, tra cicole e ciacole, fritole e frottole, son arivado in fondo. Se dise che ciacole no fa fritole ma qualche volta una ciacolada fa ben per s'ciarir el nostro animo, ogni tanto gavemo bisogno de sfogarse anca se dopo no xe che diventemo meno duri de comprendonio. Go zercà de contar un poco de storie, mese vere, mese inventade, go fato grabagna de qua e de là per far una ridada e per veder se ripassar sti ricordi ne poteria aiutar a capir qualcosa de quel che se domandemo dietroman: cossa xe oggi la nostra sbalotada fiumanità? Xe una, nissuna o zentomila, come che se domandava giusto zento ani fa el Vitangelo del romanzo che gaveva scritto el Gigi sizilian. Sto povero omo era in catura con sé stesso, ognidun che el gaveva intorno lo guardava e lo vedeva altrimenti, in zentomila modi, come che se diria. E lui no 'l se conosceva più, el gaveva paura de no saper gnanca come che 'l se ciama, ghe pareva de esser né ai né bai, un bic' elbezuélbe, calabraghe, strambero... E anca noi fiumani zerte volte se sentimo propio cussì, co te par che nissun te ga per fioco, che co ti domandi qualcosa quei che xe de più e quei che comanda o fa finta de no sentir o ghe va de un orecia drento e de l'altra fora e senza gaver la cossienza pelosa i te fa capir che ti ghe pesi sul stomaco. E ti te par de esser su una zatera che naviga sul mar in pien fortunai...

Bon, lo stesso no gavemo ancora chiuso bottega anca se la fiumanità ga ciapà una bona piada sul cul subito dopo la guera e quel che xe restà in piedi i ga fato de tuto per spapolarlo. Se ga ciapà legnade de tuti tipi ma no semo andadi in polvere, apian



Bruno Bontempo

ga cambià i tempi e ogni tanto i se ricorda de noi e zerte volte ghe vegnimo ben per far bela figura co quei de fora.

Fiumanità, allora, xe una, nissuna o zentomila? Mi me par che ghe ne sia un bataglion e co ciacolemo tra de noi vien fora che xe la mia, la tua, la sua, la nostra, la vostra, quella de lori altri... Venissi de pensar che tuti ga almeno un bic de ragion e che squasi ognidun ga la sua fiumanità, ghe ne xe per tuti i gusti e se poteria scriver un libro su tutiquanti sti modi che gavemo de sentirla, vederla, viverla, mostrarla, de difenderla co le unge, de sconderla o de molar la zima e far finta de no conosserla.

Se dise che noi fiumani semo stadi dimenticadi, e in bona parte xe vero. Ma xe anca vero che molti ga dimenticà de esser fiumani. Ja, zerti lo ga fato aposta, zerti per vergogna,

sbigolo o parché no se xe stadi a bazilar bastanza e troppo fazilmente se ga deto cossa ti ghe va dietro, no darghe abado, cossa ti vol, lassa star, senza pensar che mal che se femo e no capimo che cussì ciapemo ogni giorno de novo una sbandada... Mi no me posso lamentar, devo dir che me xe andà squasi tuto lisso, tra familia, scola, lavor, Zircolo, xe stà come se sario finì sempre in qualcheduna dele picie riserve indiane che gavemo arivado salvar de qua e de là. Ja, anca mi, come tuti, zerte volte per restar a gala go dovudo dar un colpo al cercio e un ala bote, ma ogni tanto me xe capità qualcosa che me ga fato sentir propio ben, che no semo per mufir, che i nostri veci ga seminà roba bela e bona che no se pol butar via solo cussì, che gavemo ancora qualcosa de dir. E per finir, in sto libro me go dà carta bianca...

IDENTITÀ

Dalla Svizzera col pensiero al Quarnero: Fiumani attraverso la memoria

di Clio Vorschulze



*Roma 1953 - Adunata Alpini,
Mario Stelli e Renato Bulian*

“L’esodo dimenticato: come gli Italiani delle terre giuliano-dalmate vissero questa vicenda storica a lungo taciuta”: è questo il titolo che ho scelto per il mio lavoro di maturità in storia, premiato nel maggio 2026 come *Miglior lavoro di maturità in storia del Canton Ticino*. Ripensando oggi al lungo percorso che ha portato alla realizzazione della mia tesi, devo ammettere che più di una volta ho temuto che l’impegno, il tempo e la passione che vi stavo dedicando non sarebbero stati riconosciuti; non solo perché la vicenda dell’esodo giuliano-dalmata è poco nota in Ticino – e, più in generale, in Svizzera – ma anche perché si tratta di un tema storicamente e politicamente molto delicato. È una pagina della nostra storia che, ancora oggi,

suscita interpretazioni contrastanti e che spesso viene affrontata con “prudenza”, se non addirittura evitata. Per questo motivo non mi aspettavo di ricevere un riconoscimento tanto importante. Eppure, nonostante la consapevolezza di correre questo rischio, ho comunque scelto tale tema per il mio lavoro. Credevo fosse l’occasione perfetta per raccontare ai miei compagni e ai miei coetanei una realtà di cui spesso non si parla, né a scuola, né al di fuori: chi sono e chi erano gli Italiani di Fiume e delle altre terre giuliano-dalmate, quale fosse la loro storia e quale dramma umano si celasse dietro parole come *foibe* ed *esodo*, parole che molti non avevano neanche mai sentito nominare fino a quel momento. Soprattutto, però, ritenevo che affrontare e approfondire tale argomento mi

avrebbe permesso di scavare nelle mie origini, ripercorrere le mie ascendenze familiari e comprendere quanto quella vicenda, pur non avendola vissuta direttamente, continuasse a essere parte della mia identità. Il viaggio attraverso la storia dell’esodo giuliano-dalmata mi ha infatti permesso di “conoscere” una persona che non ho purtroppo mai avuto la fortuna di incontrare: il mio bisnonno materno, Mario Stelli. Attraverso la sua testimonianza, raccolta e pubblicata da mio nonno, Giovanni Stelli, ho potuto ascoltare la sua voce, le sue speranze, il forte dolore che ha accompagnato la perdita della sua terra natale e anche conoscere alcuni tratti del suo carattere, come la sua tenacia e la sua determinazione. Ho scelto di costruire il mio lavoro proprio attorno alla sua esperienza, trasformandola nel filo



Napoli
Coro Lega Fiumana

che apparteneva esclusivamente a chi aveva vissuto a Fiume, a chi vi era nato, vi aveva abitato, aveva camminato per quelle strade e ne aveva conosciuto direttamente la vita e le persone.

Durante il mio lavoro, però, ho iniziato a comprendere che appartenere a un luogo, a una storia, non significa necessariamente averli vissuti in prima persona. Esiste un tipo di appartenenza che non si basa esclusivamente su questi aspetti, ma che passa attraverso la memoria, attraverso ciò che viene trasmesso da una generazione all'altra, di sangue in sangue, per così dire. Un sangue che non muore, che non è soltanto

conduttore della narrazione storica. Non volevo limitarmi a ricostruire una successione di eventi e di date, ma dare un volto e una voce a una delle migliaia di persone costrette, contro la propria volontà, ad abbandonare la propria terra, le case in cui erano nate, gli affetti, le tradizioni e tutto ciò che rappresentava la loro identità. La mia ricerca non voleva essere, difatti, un'ennesima narrazione puramente storico-oggettiva, bensì una narrazione che ponesse al centro i sentimenti dei protagonisti di questa tragedia, raccontando la parte più intima, spesso trascurata o lasciata da parte, della storia. Narrare i fatti attraverso gli occhi di Mario, immergendomi nei suoi sentimenti, mi ha infatti fatto sentire parte della sua storia, del suo dolore, *un po' fiumana anch'io*.

Ed è proprio da questa sensazione che, ripensando ancora una volta ai motivi che mi hanno spinto a raccontare la vicenda dell'esodo, nasce in me una domanda: che cosa significa, davvero, sentirsi fiumani? E soprattutto, come può sentirsi fiumana una ragazza che a Fiume non è mai vissuta, che è nata molti decenni dopo quegli eventi e che quella storia l'ha conosciuta inizialmente soltanto attraverso le testimonianze e i racconti del proprio nonno?

Per molto tempo ho pensato che per sentirsi parte di un'identità fosse necessario essere nati e cresciuti in quel determinato luogo, avere i genitori di quella stessa località, appartenere a quegli usi, a quei costumi, a quella lingua e a quel

dialetto. Per questo, anche alla Fiumanità guardavo come a qualcosa



1953
Famiglia Stelli

il ricordo di ciò che è stato, ma che continua a scorrere ancora nelle vene di chi vive nel presente. Ed è stato proprio quando ho realizzato questo concetto che mi sono sentita un po' fiumana anche io, nel momento in cui ho iniziato ad ascoltare quella storia come un racconto che riguardava anche me in prima persona e non più come qualcosa che apparteneva solo ai miei predecessori. Quando ho riconosciuto, nelle parole di Mario, qualcosa che, in realtà, era anche un po' mio; non perché avessi vissuto il suo dolore, cosa impossibile, ma perché ho compreso di essere una delle persone che quel dolore ha raggiunto, indirettamente, attraverso le generazioni.

Essere la nipote e la pronipote di persone così profondamente legate alla storia di Fiume è per me certamente una responsabilità: significa portare con sé una parte di quella storia e sentirsi chiamati a custodirla e trasmetterla. Tuttavia, non vivo questa eredità come un peso, bensì sento di essere fortunata ad avere alle mie spalle una storia familiare così ricca e interessante. Inoltre, la vivo come una possibilità: quella di conoscere meglio le mie radici e, attraverso di esse, comprendere qualcosa in più di me stessa. È forse proprio questo l'aspetto più prezioso di ciò che ho ricevuto: scoprire di essere il risultato di un intreccio di appartenenze, memorie e storie diverse, che nel tempo si sono incontrate fino a diventare parte di ciò che sono oggi. Forse la mia Fiumanità consiste proprio in questo: non nell'aver conosciuto Fiume direttamente, ma nell'aver imparato a conoscerla attraverso chi l'ha amata, perduta, ricordata e chi continua a ricordarla ancora oggi. Nel sentire che una città in cui non ho mai abitato può comunque rappresentare una parte delle mie radici e di me stessa, nel sapere che dietro la mia storia si celano molte altre storie che indirettamente mi appartengono. E oggi, ripensando alla scelta di quella tesi, credo che il riconoscimento ricevuto sia stato importante soprattutto perché mi ha dato la conferma che raccontare questa storia abbia ancora un significato e sia ancora in grado di trasmettere un messaggio.



*Napoli
Lega Fiumana, gita al Vesuvio*



*Mario Stelli a Napoli
con la famiglia*

Raccontare dell'esodo giuliano-dalmata, infatti, è stato molto più di un semplice lavoro scolastico. È stato un viaggio nella memoria della mia famiglia e, allo stesso tempo, dentro me stessa. Per la prima volta ho percepito davvero cosa significhi

appartenere a una storia che continua a vivere nelle generazioni successive. Ho iniziato la ricerca per conoscere meglio il passato della mia famiglia; l'ho terminata sentendo che quel passato, in realtà, faceva parte anche del mio presente.





Nelle dimensioni di un francobollo Due periodi della storia fiumana



È stata inaugurata nella Galleria Garbas, in Calle Canapini, la mostra "Fiume 1850-2018 Rijeka. La filatelia fiumana fra mito, storia ed economia 1918-1924", un'esposizione che ripercorre più di un secolo e mezzo della storia della città attraverso i suoi documenti postali. La mostra arriva a Fiume – come ha spiegato nell'introduzione Alberto Gerosa - dopo essere stata presentata per la prima volta nel 2018 al Vittoriale degli Italiani di Gardone Riviera, nella storica residenza di Gabriele D'Annunzio, durante una successiva tappa a Monfalcone. Dodici pannelli, oggi proposti in versione bilingue, italiana e croata, raccontano una Fiume che nel corso del tempo ha cambiato amministrazioni, confini, appartenenze e persino nome. Nelle bacheche, accanto ai pannelli, ci sono i francobolli originali e altro materiale filatelico. Piccoli pezzi di carta che, a guardarli bene, diventano documenti della grande storia. E forse è proprio questo il fascino della filatelia: costringe a fermarsi sui dettagli. L'idea – ha detto ancora Gerosa, giornalista, fiumano per parte di padre, vive a Milano - era partita dall'AFIM, con l'intenzione di realizzare una mostra dedicata ai francobolli fiumani. Poi sono arrivate le collaborazioni, fino a riportare l'esposizione nella città alla quale è dedicata. Insieme alla Comunità degli Italiani di Fiume e al locale Club filatelico-numismatico è stata proposta la traduzione in croato dei pannelli realizzati da Bruno

Crevato-Selvaggi, Carlo Giovanardi, Oliviero Emoroso, Fabio Bonacina e la collaborazione di Ivan Martinaš, del Club filatelico-numismatico di Fiume. Personaggi le cui vicende e interessi filatelici sono stati presentati e commentati negli ultimi anni sulle pagine de La Voce di Fiume, con dovizia di particolari e sempre corredate da immagini di grande effetto e importanza curate nell'apposita rubrica da Alberto Gerosa.

Alla cerimonia erano presenti, tra gli altri, il presidente della Comunità degli Italiani di Fiume, Enea Dessardo, e il vicepresidente dell'AFIM, Andor Brakus.

E proprio il rapporto tra italiani e croati è stato uno dei fili conduttori dell'incontro. Un rapporto che a Fiume, città di confine e di passaggi, non può essere separato dalla storia. Brakus, parlando in dialetto, ha invitato il pubblico a leggere la mostra tenendo presente la vicenda turbolenta, complessa e affascinante della città. Dessardo, che ha tradotto a braccio gli interventi di tutti i relatori, ha ringraziato gli organizzatori, sottolineando il valore di un'iniziativa destinata a lasciare il segno. La mostra racconta una Fiume austriaca, ungherese, autonoma, dannunziana, indipendente, italiana, occupata, jugoslava e infine croata. Un lungo viaggio storico osservato da un punto di vista apparentemente minuto, quello del servizio postale. Ma basta guardare meglio per capire che tanto minuto non è. Alla fine della Prima guerra mondiale



In primo piano nella foto Bruno Crevato Selvaggi ideatore dell'esposizione filatelica.

Fiume apparteneva ancora al Regno d'Ungheria e non rientrava nei territori promessi all'Italia dal Patto di Londra. Il Comitato nazionale italiano chiedeva l'annessione, mentre la città era rivendicata anche dalla neonata Jugoslavia. In mezzo a questa incertezza, il 12 settembre 1919, Gabriele D'Annunzio entrò a Fiume alla testa dei suoi legionari. Vi rimase fino al Natale del 1920. Poi arrivò la breve esperienza dello Stato libero di Fiume, conclusasi nel 1924 con l'annessione al Regno d'Italia. E ancora una volta la storia cambiò direzione. Nel maggio del 1945 arrivò l'Esercito jugoslavo. Con il Trattato di pace di Parigi, entrato in vigore nel settembre del 1947, Fiume fu formalmente unita alla Jugoslavia. Oggi la città appartiene alla Croazia indipendente. Anche i francobolli hanno seguito



questo lungo e accidentato percorso e lo raccontano.

Curiosi quelli ungheresi sovrastampati con la parola "Fiume". Poi le emissioni specifiche, alcune con l'effigie di D'Annunzio e altre con i simboli legati alla sua impresa. Quindi i francobolli dello Stato libero, quelli italiani, le emissioni d'occupazione, quelle jugoslave e infine quelle croate. Una sequenza di immagini che, messa una accanto all'altra, diventa quasi una biografia della città.

Ivan Martinaš, del Club filatelico-numismatico di Fiume, ha ricordato che da dieci anni in città non veniva organizzata una mostra filatelica. Ha sottolineato anche la particolarità del periodo compreso tra il 1918 e il 1924, quando Fiume ebbe francobolli e moneta propri.

«Grazie a quella stagione, in tutti i cataloghi filatelici del mondo Fiume dispone di una sezione speciale, come Stato, e i suoi francobolli vengono collezionati all'interno di un contesto ben preciso», ha spiegato. È un dettaglio che dice molto. Perché quei francobolli non sono soltanto pezzi da collezione. Raccontano un momento nel quale una città cercava il proprio posto nella storia, mentre intorno a essa cambiavano gli equilibri politici e i confini. Bruno Crevato-Selvaggi ha ricordato quanto fosse centrale, un tempo, il servizio postale nella vita quotidiana. «Fino a cinquant'anni fa la posta aveva, in tutti i Paesi, una centralità sociale che oggi ha completamente perduto», ha osservato. Oggi ci sembra quasi difficile immaginarlo. Eppure la posta era comunicazione, attesa, notizia. Era il filo che collegava persone e luoghi. E il francobollo era il piccolo segno che rendeva possibile quel viaggio.

Carlo Giovanardi, noto per la sua attività politica ma anche grande appassionato di filatelia, ha parlato dell'emozione di essere tornato a Fiume. «Qui sono a casa mia, così come tutti voi sareste a casa vostra a Modena», ha affermato.

Un modo semplice e diretto per parlare di Europa e di una storia che, nel corso del Novecento, ha conosciuto confini, dogane e divisioni. Ha ricordato anche i tempi in cui per attraversare queste terre bisognava passare frontiere e posti di blocco. «È una grande emozione per me



Nella foto, da sinistra: Ivan Martinaš, Alberto Gerosa, Andor Brakus, Oliviero Emoroso, Carlo Giovanardi e Enea Dessardo. Le foto sono di Attilio Paulovich.

venire fin qui senza dover superare alcun muro. [...] Siamo tutti europei, ma la storia ci ha spesso divisi drammaticamente, costringendoci a compiere tantissimi passi indietro prima di riuscire a farne alcuni in avanti», ha dichiarato. È difficile, a Fiume, parlare di storia senza parlare di frontiere. Ma è altrettanto difficile parlare di frontiere senza ricordare che, prima o poi, cambiano. Lo dimostra anche un episodio più recente raccontato da Giovanardi, quello relativo a un francobollo dedicato a Rovigno, inizialmente emesso senza la denominazione bilingue della città. Dopo la segnalazione dell'omissione, le Poste croate provvidero a ristampare il valore con la dicitura corretta. Anche in questo caso, una piccola

cosa. Ma non poi così piccola. Oliviero Emoroso ha ricordato altre curiosità legate alle emissioni fiumane, soffermandosi in particolare sul difficile periodo successivo alla Prima guerra mondiale. I francobolli, allora, non servivano soltanto a spedire lettere, furono anche uno strumento per raccogliere risorse e affrontare la grave crisi economica della città. Arrivarono persino a essere utilizzati per pagare gli stipendi degli impiegati statali. «Non sono soltanto belli, perché realizzati da artisti di valore, ma raccontano ciò che accadeva in quel periodo», ha rilevato Emoroso. E qui il francobollo torna a essere quello che la mostra vuole soprattutto farci vedere: un documento. Un frammento di carta



L'annullo postale legato alla manifestazione fiumana.

che racconta la politica, l'economia, la propaganda, la cultura. E, naturalmente, gli uomini. Fabio Bonacina ha portato invece il punto di vista di chi dirige una rivista e ha contribuito a costruire il percorso espositivo con un approccio giornalistico. L'obiettivo era accompagnare il visitatore attraverso i diversi capitoli della mostra, mettendo in evidenza il francobollo come strumento di comunicazione. Ha citato, a questo proposito, lo storico dell'arte Federico Zeri, che parlando dell'immagine di Gabriele D'Annunzio riprodotta sui francobolli la definì una «sigla di non comune potenza semantica dell'autoritarismo e del mito del superuomo». Ancora una volta, dietro un'immagine apparentemente piccola, si apre un mondo. L'inaugurazione è stata accompagnata anche da un'iniziativa del Club filatelico-numismatico di Fiume, realizzata in collaborazione con le Poste croate. Per una sola giornata, l'ufficio postale in Corso ha applicato, su richiesta, uno speciale annullo con l'indicazione del luogo di partenza al posto dei consueti codici. Per i collezionisti è un oggetto prezioso. Per chi guarda alla storia con occhi diversi, è anche un piccolo modo per portarsi a casa un pezzo di questa giornata. Martinaš ha spiegato che filatelici e numismatici fiumani hanno unito le forze per dare maggiore consistenza alle proprie attività e continuare a conservare e divulgare questo patrimonio. «I tempi sono cambiati, ma ci sono ancora bambini che si lasciano conquistare dal fascino di questi oggetti», ha concluso. Forse è proprio qui il senso più semplice e più bello di questa mostra. In un'epoca nella quale tutto corre, un francobollo obbliga a fermarsi. A guardare una data, un volto, una parola, un simbolo. E, attraverso quella piccola immagine, a ricordare che dietro ogni confine ci sono persone, dietro ogni nome c'è una storia e dietro ogni storia c'è una memoria che continua a viaggiare. La mostra è rimasta aperta nella Galleria Garbas, in Calle Canapini, fino al 18 settembre. Ad accogliere e accompagnare i visitatori hanno contribuito anche i volontari della Casa croata di cultura.

Borse di studio per onorare la storia



Succedeva il 12 settembre di 107 anni fa. Gabriele D'Annunzio a capo dei legionari partiva da Ronchi per quella che la storia ricorda come l'Impresa di Fiume.

In seguito anche al nome della località di Ronchi venne aggiunto "dei Legionari" che riporta direttamente ai fatti storici.

E' la Lega Nazionale di Trieste, Sezione di Fiume, che ha assunto l'incarico della cerimonia in collaborazione con il Comitato per la valorizzazione storico-letteraria di Gabriele D'Annunzio diretto da Adriano Ritossa e con altre realtà del territorio.

Quest'anno è stata anche coniata una medaglia a simboleggiare la memoria dell'evento, consegnata all'AFIM per il suo ruolo nel mantenere viva la storia di Fiume.

E ogni anno davanti al monumento che ricorda l'Impresa si schierano le rappresentanze d'armi, Associazioni Combattentistiche, Federazione Arditi Italia, Associazione Nazionale Volontari di Guerra, Associazione Granatieri di Sardegna, associazioni degli esuli istriani, fiumani e dalmati. Quest'anno era presente anche la senatrice Francesca Tubetti.

Ma è stato Diego Guerin, vicepresidente della Lega Nazionale, a focalizzare l'incontro dopo il momento solenne di deposizione delle corone. E' storia, è ricordo di una fiumanità che continua ad emozionare per la longevità della memoria. Negli anni, durante questo incontro del 12 settembre, si sono alternati Aldo Secco, Elda Sorci, Diego Redivo presidenti della sezione di Fiume della LN. Quest'anno è stato Diego Guerin a pendere la parola perpetrando così una tradizione piena di significati. Al numeroso pubblico presente ha fornito un'analisi del carattere storico dell'impresa di Fiume. Al centro della riflessione il sentimento di italianità e insofferenza per la "vittoria mutilata" di cui D'Annunzio "si fece interprete", le diverse sfaccettature dell'esperienza fiumana nei 16 mesi d'occupazione della città e della Costituzione che da essa nacque. Con la sua formula "difficilmente classificabile secondo le categorie politiche nazionali", una lucida commistione di "suggerzioni del sindacalismo rivoluzionario", la Carta del Carnaro ha posto probabilmente le fondamenta per svariate



costituzioni moderne. Ricondurre tutto ciò al solo sorgere del Fascismo negli anni successivi significherebbe "ignorare le dinamiche complesse della sua nascita", ha concluso Guerin.

In rappresentanza del Comune di Monfalcone, il sindaco Luca Fasan ha ricordato che "L'impresa di D'Annunzio e dei Legionari è stata un grandissimo gesto di amor di Patria, celebrarla vuol dire ricordare un'importante pagina di storia, che va riconosciuta senza cancellazioni, timori o reticenze per convenienza politica". Messaggio condiviso anche dalla parlamentare europea, già sindaco di Monfalcone, Anna Maria Cisint: "Ancora oggi c'è chi contesta il 12 settembre, ma noi vogliamo ricordare che la storia sta nei fatti e la verità non è nell'oblio". Ha poi dichiarato che questa data è un'occasione per "far ritornare i valori nella nostra memoria e farli rientrare in un percorso fondato sul senso di appartenenza al nostro Paese". In conclusione, il presidente del Comitato per la valorizzazione storico-letteraria di D'Annunzio, Adriano Ritossa, ha sottolineato che "le commemorazioni hanno senso,

forza spirituale e restano negli uomini se si basano sullo studio, sull'analisi storica, sulla riscoperta di ciò che è stato dimenticato o volutamente dimenticato in odio alla storia e alla verità". L'impegno del Comitato consiste nel "costruire ponti e condivisione attraverso la cultura e il mondo accademico". Questa la motivazione per cui è stata dunque confermata anche per l'anno 2027 l'assegnazione di due borse di studio per un valore complessivo di cinquemila euro a studenti meritevoli iscritti al Dipartimento di Italianistica all'Università di Fiume, per permettere loro di frequentare i prossimi corsi estivi dell'Università per stranieri di Perugia per

Rosanna Turcinovich Giuricin con Adriano Ritossa, ritira il premio assegnato all'AFIM.

Nella foto accanto: Diego Guerin con Elisabetta Mereu.

migliorare la conoscenza della lingua, per incontrare un mondo di giovani con i quali condividere le esperienze.

La cerimonia si è conclusa con la consegna degli estremi del contributo finanziario a Rosanna Turcinovich Giuricin, in rappresentanza del presidente AFIM, Franco Papetti, nonché direttrice del bimestrale "La Voce di Fiume".



Vergarolla. Memoria, documenti e storia

Una verità ancora da “costruire”

di Rosanna Turcinovich Giuricin

Anche quest'anno l'AFIM c'era alla cerimonia di Vergarolla, con le parole del suo presidente Franco Papetti lette a bordo dell'imbarcazione che portava i partecipanti alla commemorazione verso quella spiaggia dove la tragedia si consumò ottant'anni fa. Che cosa c'era scritto in quel messaggio? Tutta la condivisione e la vicinanza di chi non è nato a Pola ma ha piena coscienza di ciò che lo scoppio di quel 18 agosto 1946 determinò nella popolazione: l'esodo.

“Vergarolla, una delle pagine più tragiche della storia dell'Adriatico orientale e della Repubblica italiana – ha scritto Papetti -. La più grande strage avvenuta nella storia italiana in tempo di pace. Per il nostro popolo di polesani, istriani tutti e fiumani, Vergarolla non rappresenta soltanto il ricordo di un'immane tragedia che spezzò tante vite innocenti, ma anche il simbolo di una memoria condivisa dai testimoni e i rimasti, a lungo sottaciuta che il tempo però non ha cancellato. Il significato storico di Vergarolla va ben oltre la mera dimensione della tragedia. Essa infatti costituisce uno spartiacque nella vicenda del popolo giuliano, poiché contribuì ad alimentare un clima di paura e di insicurezza che accelerò la decisione di migliaia di italiani di lasciare la propria terra. Divenne così il simbolo di due momenti cruciali: la fine di una presenza secolare e l'inizio del doloroso esodo.

“In quella strage si concentrano il dolore e le ferite di una terra che pagò un prezzo altissimo per le conseguenze di una guerra assurda e insensata voluta dal fascismo e dalle sue scelte politiche e militari.

“Ci ritroviamo oggi, nel raccoglimento e nella dignità che questa ricorrenza impone e lo facciamo con rispetto, con



commozione e con il profondo senso di responsabilità che accompagna ogni autentico esercizio della memoria. Perché la memoria non appartiene soltanto al passato: è una responsabilità verso il presente e un impegno nei confronti del futuro. Ricordare non è soltanto un dovere verso chi non c'è più è anche un impegno verso chi verrà dopo di noi. Quest'anno, nell'ottantesimo anniversario della strage, si è finalmente compiuto un gesto di straordinario valore civile e morale: il monumento commemorativo reca incisi i nomi delle vittime identificate. Dopo ottant'anni di attesa, a quelle donne, a quegli uomini e a quei bambini è stato restituito ciò che ogni persona merita: il proprio nome. Ci sono voluti ottanta anni e anche se l'Italia ha ricordato Vergarolla in modo insufficiente, dobbiamo dare merito

ai “polesani” tutti che non hanno mai smesso di custodirne la memoria come elemento irrinunciabile della propria identità. Grazie alla loro perseveranza, al loro senso di appartenenza e alla loro fedeltà alla verità dei fatti, quel ricordo è giunto fino a noi.

“Nel rendere omaggio alle vittime di Vergarolla, rinnoviamo il nostro impegno affinché il loro sacrificio non sia mai dimenticato. Che il loro ricordo continui a unire polesani, istriani, fiumani e dalmati, esuli e rimasti, nel segno della verità, della comune identità, della giustizia e della pace”.

La messa, la lettura dei nomi delle vittime da parte di Lucia Bellaspiga, presidente dell'associazione di Pola e Istria, l'inaugurazione di una mostra dell'IRCI dedicata al medico Geppino Micheletti, tanti discorsi delle autorità e la distribuzione delle prime copie



degli atti del convegno su Vergarolla svoltosi solo qualche settimana a prima a Trieste. Anche in quella occasione, a parlarne era stato Franco Papetti per i Fiumani.

Le prime persone a fare conoscere la tragedia di Vergarolla, non come semplice fatto storico ma come parte della propria esperienza di vita, furono Guido Miglia, Bernardo Gissi e, più tardi, Livio Dorigo. Negli anni sono state raccolte numerose testimonianze attraverso interviste realizzate a Fiume, a Trieste e in molte altre città dove vivono gli esuli istriani, fiumani e dalmati.

Vergarolla è una vicenda che, ancora oggi, non è stata chiarita in ogni suo aspetto. Restano interrogativi, ipotesi e interpretazioni differenti, ma una certezza emerge con forza: il significato umano e storico di quella tragedia. Le sue conseguenze furono immediate. Essa segnò la decisione dell'esodo di massa non soltanto da Pola, ma progressivamente dall'intera Istria e, successivamente, anche da Fiume.

Per questo Vergarolla non appartiene soltanto alla storia di Pola. Appartiene alla memoria dell'intera comunità istriana e quarnerina.

Dopo ottant'anni questa consapevolezza dovrebbe rappresentare il contributo più autentico al ricordo delle vittime.

Se l'esplosione della miniera dell'Arsia, il 28 febbraio 1940, fu una tragedia del lavoro, Vergarolla rappresentò un atto di guerra compiuto in tempo di pace: una strategia del terrore che colpì le speranze di una popolazione convinta che, terminato il conflitto, fosse ancora possibile ricostruire una vita normale. Con Vergarolla si disintegrò definitivamente un mondo. Si concluse una lunga stagione di civiltà istro-veneta, fatta di secoli di storia, di convivenza, di cultura urbana, di lingua e di tradizioni. Da quel momento l'esodo apparve a molti come l'unica prospettiva possibile. E pensare che a Pola nella primavera del 1946 partirono appelli, relazioni e memoriali. Si cercò di usare la forza delle argomentazioni, di richiamare il principio dell'autodeterminazione dei popoli e di contrastare con gli

strumenti della politica un destino che sembrava ormai segnato.

Come ha avuto modo di testimoniare Pasquale De Simone nei suoi scritti, quelle voci si persero lungo la strada che conduceva da Trieste a Roma e da Roma a Londra. «Neanche i parlamentari amici», ricorda amaramente, dopo le prime promesse vollero realmente occuparsi della questione, trasformando i viaggi dei rappresentanti polesani nella capitale in una dolorosa umiliazione.

Che cosa chiedeva il Comitato di Liberazione Nazionale?

Una richiesta semplice e, almeno sul piano dei principi, difficilmente contestabile: un plebiscito che permettesse alle popolazioni della Venezia Giulia di decidere liberamente il proprio destino.

Quella richiesta non fu accolta e Vergarolla decise le sorti.

Qualche anno fa sulla nostra Voce di Fiume ne scrisse il compianto Egone Ratzenberger: egli osserva come lo storico non possa limitarsi ai soli documenti d'archivio. Molti avvenimenti maturati nei regimi totalitari difficilmente hanno lasciato tracce complete nella documentazione ufficiale. Per questo motivo ritiene indispensabile valorizzare anche le testimonianze dirette, italiane e croate, confrontandole criticamente con le fonti scritte. Non si tratta di sostituire la memoria ai documenti, ma di metterle in dialogo, nella consapevolezza che soltanto dall'insieme delle fonti può nascere una ricostruzione storica il più possibile attendibile.

Non una verità definitiva sulla strage di Vergarolla, ma un invito al rigore della ricerca, alla prudenza delle conclusioni e al rispetto della complessità storica di una vicenda che continua ancora oggi a interrogare studiosi e testimoni.

È una lezione di metodo che conserva ancora oggi tutta la sua attualità.

A ottant'anni di distanza disponiamo di nuovi studi, di documenti emersi dagli archivi e di una bibliografia

ormai ampia. Alcuni interrogativi hanno trovato risposte più solide, altri rimangono ancora aperti. È la condizione naturale della ricerca storica, che procede attraverso acquisizioni progressive e continue verifiche, non attraverso verità immutabili.

Vi è tuttavia un aspetto sul quale è necessario soffermarsi, una domanda rimane ancora aperta.

Quale Vergarolla consegniamo oggi alle nuove generazioni?

Non soltanto il luogo di una tragedia. Non soltanto un caso storiografico ancora discusso. E soprattutto non una passerella che dia visibilità agli 'emergenti' del momento.

Vergarolla rappresenta una frattura nella storia dell'Adriatico orientale. Per molte famiglie segnò la definitiva perdita della fiducia nel futuro e rese irreversibile una scelta che fino ad allora molti avevano cercato di evitare: l'esodo. Una vicenda che appartiene certamente alla storia di Pola, ma supera i confini della città. Appartiene alla memoria dell'Istria, di Fiume, del Quarnero e dell'intera comunità giuliano-dalmata. Appartiene a coloro che partirono e anche a coloro che rimasero, perché tutti, seppure in modi diversi, ne subirono le conseguenze. Per questo Vergarolla non dovrebbe essere considerata patrimonio esclusivo di una parte politica né terreno di contrapposizione ideologica ed essere ricordata – così come sta diventando prassi – in diverse città. È una memoria condivisa, dolorosa e complessa, che chiede di essere studiata con rigore, raccontata con onestà e trasmessa con rispetto. Solo così la ricerca storica potrà continuare a svolgere la sua funzione più alta: non quella di alimentare nuove divisioni, ma di restituire dignità alle vittime, comprendere il passato nella sua complessità e favorire una memoria capace di diventare patrimonio comune delle generazioni future.



A Ezio Loik, fiumano del Grande Torino

Il Premio “Maylender” alla memoria

di Rosanna Turcinovich Giuricin



Nel nome di Fiume e di Ezio Loik si ferma il tempo allo stadio del Torino. A rappresentare l'AFIM ci sono il vicepresidente Andor Brakus delegato dal presidente Franco Papetti, la socia Graziella Trontel e la moglie di Andor, Ketty, di fronte a quasi quarantamila persone in attesa del fischio d'inizio della partita Torino-Roma. Il ricordo, per un attimo, diventa più importante dell'evento in corso, la cerimonia si svolge in modo veloce eppure l'emozione è presente nel momento in cui al dott. Alberto Barile, direttore operativo della Società calcistica, il vicepresidente dell'AFIM consegna il riconoscimento alla memoria di Ezio Loik. E' l'ultimo atto in ordine di tempo, non certo quello conclusivo, della manifestazione ideata da Brakus e dedicata allo Sport fiumano. Quando alla fine del 2025 era stato presentato il progetto, era apparso immediatamente di proporzioni straordinarie, Andor aveva voluto al suo fianco lungo il percorso di realizzazione dell'iniziativa, il famoso giornalista sportivo della Voce del Popolo, Bruno Bontempo, e Massimiliano Grohovaz, ambedue membri dell'Ufficio di presidenza dell'AFIM. In occasione di San Vito erano stati invitati alla Comunità degli Italiani di Fiume i personaggi dello sport, olimpionici e grandi campioni e le società nelle quali avevano militato. Il Torino non poteva partecipare e

allora è nata la proposta di dilatare la consegna del riconoscimento fino alla prima partita Torino-Roma.

E Graziella Trontel? La sua presenza sottolinea un importante momento di vita di Loik, Rodolfo Trontel detto Rudy, padre di Graziella è stato il primo allenatore a Fiume del grande Loik. Commovente la sua presenza, come l'applauso finale del pubblico coinvolto nella cerimonia da un commentatore persuaso dell'eccezionalità del momento.

“Sarebbe stato bellissimo poter consegnare contemporaneamente anche alla Roma il riconoscimento per ricordare Rodolfo Volk, detto Sciabbolone, ma nonostante i tentativi non è stato possibile entrare in contatto con la dirigenza” spiega Brakus. Ma solo per il momento... Ecco perché la festa dello sport e la consegna dei premi Maylender non finiscono qui. Troppi nomi famosi nella storia sportiva di Fiume, sufficienti a coinvolgere tutta la città. “L'impegno rimane – sottolinea Brakus - in attesa di una occasione speciale”. E svela l'idea di ristampare il libro di Luca Dibenedetto dedicato alla Storia dello sport fiumano con opportuni approfondimenti e aggiunte. “Ci vorrebbero due volumi” è il commento convinto.

Perché si è voluto premiare Ezio Loik con il premio “Maylender”, prestigioso riconoscimento destinato da qualche anno dall'AFIM all'eccellenza in campo culturale, sociale, scientifico e, appunto, sportivo?

“Loik appartiene all'eccellenza – conferma l'AFIM - perché la sua è una storia di calcio, certamente, ma è anche una storia di Fiume, di famiglia, di guerra, di appartenenza. E infine di una tragedia che il 4 maggio 1949, sulla collina di Superga, avrebbe trasformato un grande campione in una figura destinata a non morire mai davvero”.



Ripercorriamo la sua storia ancora una volta: Ezio Loik era nato a Fiume il 26 gennaio 1919.

Il Novecento ha appena cominciato a mostrare il suo volto più inquieto. Nessuno può ancora sapere che la città cambierà confini, amministrazioni e nome.

Loik cresce in una famiglia legata al lavoro e alla città. Il nonno Roberto è operaio nell'industria bellica e lavora nel silurificio fiumano. La nonna Ida è nata nell'Impero austro-ungarico, figlia di un tecnico delle ferrovie. Ezio studia, completa le scuole superiori nella sua città e intanto comincia a inseguire quella che diventerà la sua strada, il calcio. Non è ancora il campione che tutti ricorderanno. È semplicemente un ragazzo fiumano che gioca a pallone. Muove i primi passi nella Fiumana nella stagione 1936-37. Poi arriva il Milan, dove rimane tre anni. Sarà il trasferimento al Venezia, nel 1940, a cambiare la sua carriera. E soprattutto sarà Venezia a metterlo sulla strada di un altro ragazzo destinato a diventare leggenda, Valentino Mazzola. Quando si parla del Grande Torino, il nome di Mazzola arriva quasi

naturalmente. È il capitano, il volto della squadra, l'uomo delle immagini che sono entrate nell'iconografia del calcio italiano.

Accanto a lui, però, c'è Loik. Un giocatore diverso, meno appariscente, ma fondamentale. I due giocano insieme al Venezia e nell'estate del 1942 vengono acquistati dal Torino. Loik ha 23 anni, come Mazzola. Facile ma anche affascinante immaginare questi due ragazzi che arrivano insieme a Torino e insieme cominciano a costruire qualcosa che andrà molto oltre il calcio. La prima stagione è già straordinaria: il Torino conquista il campionato 1942-43 e, nello stesso anno, anche la Coppa Italia. È la prima squadra italiana a riuscire nell'impresa. Poi arriva la guerra.

Il calcio si ferma, il Paese si spezza, gli uomini partono, le città vengono bombardate. Quando la guerra finisce, il Torino torna in campo e diventa leggenda.

Ma chi è a quel punto Loik? Non è il giocatore delle copertine, da buon fiumano severo, disciplinato, è quello che lavora dando equilibrio a una squadra nella quale ogni elemento sembra sapere esattamente che cosa deve fare. L'analisi della sua presenza in squadra lo descrive come una mezzala di spola e di fatica, fisicamente compatto, capace di una continuità di rendimento eccezionale e di una capacità realizzativa non comune per un centrocampista. I numeri confermano il valore del giocatore: Loik conquista cinque scudetti e due Coppe Italia. Nei quattro campionati granata del dopoguerra realizza rispettivamente 16, 12, 16 e 9 reti. In Nazionale colleziona nove presenze e quattro gol, è contemporaneamente la "spalla" di Mazzola e uno dei motori di quella squadra. Permette agli altri di brillare.

È in un rifugio antiaereo che ha conosciuto durante la guerra Lilia Jon Scotta, la donna che sposerà nel settembre 1944. Un anno dopo, nell'agosto del 1945, nasce Mirella, scomparsa quest'anno. E' stata lei a raccontare il forte legame del padre con le proprie origini e con la sua identità fiumana. La città, intanto, è stata travolta dalle trasformazioni del dopoguerra, ma quel legame rimane. Forse è una delle chiavi



La Fiumana in serie C



La prima formazione dell'U.S. Fiumana



Il Gloria in una delle sue migliori formazioni

per comprendere l'uomo oltre il campione. Loik può diventare una leggenda del calcio italiano senza smettere di essere il ragazzo partito da Fiume.

Questa è la parte della sua storia che

il calcio, da solo, non può raccontare. Mirella ha appena pochi anni quando il destino le porta via il padre, ma conserverà per tutta la vita il ricordo di un uomo affettuoso, allegro, capace di trasformare anche le cose

più semplici in un gioco. Aveva inventato per lei un passatempo: nascondere degli oggetti in giardino la sera e chiederle di ritrovarli. Era un modo per insegnarle a non avere paura del buio. È un'immagine intima, lontanissima dai riflettori. Ed è proprio questa dimensione privata a rendere ancora più drammatica la tragedia che sta per arrivare.

Il 1949 è l'anno in cui il Grande Torino sembra non poter finire mai. La squadra domina il campionato e il sesto scudetto è ormai virtualmente conquistato. Poi arriva Lisbona. Il Torino gioca il 3 maggio contro il Benfica. Il giorno successivo la squadra riparte per Torino. Prima di partire, Ezio parla con sua figlia. Mirella ha quasi quattro anni e gli chiede una barchetta come regalo. La richiesta nasce anche da una canzone che il padre le aveva insegnato: "La barchetta in mezzo al mar" di Nilla Pizzi. Ezio gliela compra, sarà il suo ultimo regalo.

E qui la storia prende una piega che nessuno avrebbe potuto immaginare: quella barchetta verrà ritrovata nella valigia di Loik dopo la tragedia di Superga. Un piccolo oggetto sopravvissuto a una tragedia immensa.

Il 4 maggio 1949 il trimotore del Torino vola verso casa. A bordo ci sono giocatori, tecnici, dirigenti, giornalisti ed equipaggio, trentuno persone. Il tempo è pessimo. Nuvole basse, pioggia, nebbia. Alle 17.05 l'aereo si schianta contro la collina di Superga. Non ci sono sopravvissuti. Muoiono Ezio Loik, Valentino Mazzola, l'intera squadra. Muore una parte di quell'Italia che aveva trovato nei campioni granata un motivo per tornare a sognare dopo gli anni della guerra.

Nel racconto della squadra più famosa del calcio italiano, Loik rischia talvolta di essere ricordato come "l'altro", quello accanto a Mazzola. Non gli rende merito: Loik aveva una sua personalità, una sua forza, un suo modo di interpretare il calcio. Era il giocatore che garantiva equilibrio e sostanza a una squadra irripetibile.

Loik ha trent'anni quando muore e ha già vinto quasi tutto.

Ma il trofeo più importante, quello che nessuno può consegnare, è la memoria.

Il calcio ha consegnato Ezio Loik alla



Una delle migliori formazioni dell'Olimpia insieme al Presidente Pasquali ed all'arbitro Mauro



Il momento della consegna del riconoscimento. Da sinistra: Andor Brakus, Graziella Trontel e Alberto Barile.

legghenda. La sua storia personale lo restituisce invece alla dimensione più semplice e più vera: quella di un uomo che aveva una città nel cuore, una famiglia da amare e ancora tanti anni da vivere. Non li ebbe. Gli

rimase soltanto il viaggio. E quella piccola barca, ritrovata dopo Superga, sembra ancora navigare tra Fiume e Torino, portando con sé il ricordo di un campione che il tempo non ha saputo cancellare.

STORIA INGROPADA N. 38

I ga festegiado tuti i veci sportivi Fiumani



La vede Maria, la zo sul Velebit, la vede come le nuvole le ze fracade come lenzoi su la montagna? Prima de sera sarà Bora. La ga ragion signora Anna, anzi me devo ricordar de serar i scuri prima de andar dormir, se no li sentirò sbater tuta la note.

Piutosto la ga sentido che i ga festegiado tuti i veci sportivi Fiumani? E come no, bela festa, e grande grande partecipazion.

Non poso creder che una picia zità come la nostra, la gabi avudo così tanti campioni, ma in tuti i sport. Non xe così strano signora Maria, perché la deve saper che Fiume era una zità avanti de zento ani. Quando xe benessere, come era da noi, la gente nei momenti liberi i faceva sport, ma non solo, era pien de associazioni de studenti, de academici, de esercenti e botegheri, ghe era anche associazioni edonistiche come i famosi Club del Sol, e'l Club dei Quindici, che se ciamava così perché lo gaveva fondado in primis quindici persone, che col tempo era arivade fin a 160. La pensi che questa associazione la gaveva una forte composizion popolar e operaia.

Niente, come poderio dir, sta zità la gaveva già un forte carattere internazional e europeo, quando i'altri i se copava per dir che i'era meio perché i'era francesi, o taliani, o tedeschi e via così.

Non la crederà, ma la sa quanti pici gruppi de persone che magari non le se registrava come associazion, le se trovava in un ristorante de nome "Alla Pesarese" de una tipa che me par che de nome la faceva Olga Ercolessi, cosa la vol ormai la memoria xe quel che xe, e non volemo ricordarse del "Caffè Budai", da lui se giogava biliardo e scacchi, el Carlo Budai cogo de prima categoria, el faceva de le paste creme e dei apfelstrudel così grandi e così boni da sgionfarse come dei prasaz. Ancora me ricordo de la konoba "Alla Pescheria" del signor Ferencz Colazio.

Signora Anna che bela memoria che la ga, come la se ricorda tuto. Ma la speti, non go miga finido, dove metemo le sale de divertimento come el Teatro Comunal, la Sala Bianca per prime, e subito dopo la sede de la Società Filarmonica Drammatica, el Teatro Talia, le sale del Circolo dei Impiegati, la Sala dei Ferovieri al

magazin 33, la grande sala del Hotel Excelsior, la Sala Euterpe, La sala del Cabaret Apollo diventado dopo Alhambra, la sala de la Bomboniera diventada dopo sala Roma, per arivar ai mitici Caffè Centrale e Caffè della Borsa. Questo naturalmente tuto arivado da una pasada origine ungarica. I'altri venudi dopo i ga fato poco, anzi dirio niente, se pensemo a quel moniga de Mussolini che col trattato de Roma del 1924, ghe regala Porto Baross ai Croati senza che lori i lo gavesi domandado. Naturalmente costruito da i'ungheresi. Là, ga cominciado el declino economico de questa nostra amada zità.

Comunque per finirla, tute ste associazioni le faceva gara per organizar feste in ocasion de le tradizioni, ma anche in qualunque altro momento, el carneval era la più importante. Questo fin al 1914, dopo con la guera se ga interoto, e quando i lo ga ricominciado no'l gaveva niente de far con i precedenti.

Cara signora Anna, tuto pasa e se scorda i dise, ma no i'altre tenimo duro. Cara signora Maria fin che non semo potloch a noi non ne copa nesun, e viva la po bon.

IL 30 OTTOBRE PRESENTAZIONE IN MUNICIPIO

Monografia dedicata a Cosala

Il nostro Museo a cielo aperto

di Franco Papetti



La strategia dell'Associazione dei fiumani italiani nel mondo si basa principalmente sul ritorno culturale ed intellettuale a Fiume, la città delle radici, la città della memoria, la città perduta; questo obiettivo può essere raggiunto mediante un rafforzamento di quello che noi chiamiamo fiumana: la fiumana va cercata e valorizzata dove meglio viene rappresentato il passato della nostra città consolidato nei secoli, ovvero attraverso i suoi monumenti storici, le sue eccellenze in tutti i campi letterari, scientifici e storici e nel suo dialetto fiumano come elemento aggregante tra coloro che abbandonarono la città dopo la seconda guerra mondiale e coloro che restarono e furono costretti a difendere con tenacia la

loro autoctonia di fiumani di lingua italiana in una Jugoslavia dove il regime jugoslavo si era posto un obiettivo omogenizzante dove ancora pesavano il recente passato storico dei vari gruppi etnici componenti la nazione. Due anni fa ci siamo posti l'obiettivo di studiare e valorizzare quello che consideriamo un "museo a cielo aperto" fiumano ovvero il cimitero di Cosala che rappresenta, meglio di ogni altra cosa, il passato della nostra città e l'impronta

mitteleuropea che ha caratterizzato Fiume, con il sovrapporsi di popoli che si sono incontrati in questo angolo del Quarnero. La cultura italiana, predominante, si è fusa con quella slava, ungherese, tedesca dando luogo, soprattutto nella parte finale del diciannovesimo secolo ad una realtà unica ed eccezionale, antesignana di quello che viviamo oggi in una Europa dove la libera circolazione delle idee e dei popoli rappresenta l'elemento fondamentale del presente e futuro della comunità europea democratica e liberale che ha permesso ottanta anni di pace e il superamento delle brutture e gli odi del ventesimo secolo. I cimiteri hanno sempre rappresentato un luogo importante nella storia dell'umanità; luogo di congiunzione tra la vita e la morte e la continuità attraverso il ricordo del ciclo vitale e

della forza della vita. Ogni cimitero monumentale, dunque, è una sorta di atlante iconografico che riflette la cultura del tempo in cui è stato realizzato.

Questi aspetti sono ancora più forti a Cosala che rappresenta un unicum in quanto segue la storia di una città che da sempre ha voluto proteggere la sua autonomia municipale e dove la sua funzione di ponte tra culture ha dato luogo a un melting pot unico ed eccezionale. Il cimitero di Cosala è probabilmente il più importante luogo della memoria storica di Fiume: un cimitero monumentale ottocentesco di grande qualità artistica che conserva, nelle sue architetture e nelle sue lapidi, la stratificazione asburgica, italiana, croata e giuliano-dalmata della città. Il suo valore identitario è particolarmente elevato perché costituisce uno dei pochi spazi in cui la continuità storica della comunità fiumana è ancora leggibile materialmente.

Già in passato abbiamo provveduto al restauro, in collaborazione con le autorità croate, di 11 importanti tombe di famiglie illustri fiumane come Grossich Antonio, Pagan Ugo, Adamich, Gigante famiglia, Celligoi Vencesla, Blasich Mario, Steffula Ida, Ciotta de Giovanni, Maylender Michele, Angheben Ploech. Ci siamo resi conto, tuttavia, che serviva qualche cosa di più approfondito ed esaustivo ovvero della necessità di una monografia specifica che diventasse un'opera di riferimento sulla storia e sul patrimonio artistico del Cimitero di Cosala e quindi della Città di Fiume stessa.

Il Cimitero di Cosala rappresenta uno dei più significativi luoghi della



memoria dell'Adriatico orientale e può benissimo essere considerato tra i più importanti cimiteri storici europei. Le sue tombe, i monumenti e le epigrafi costituiscono un autentico "Libro di Pietra", nel quale sono incise le vicende di generazioni che hanno contribuito alla storia di Fiume. Attraverso la ricchezza dell'arte funeraria e la pluralità delle lingue e delle culture presenti, Cosala testimonia il carattere multiculturale della città e conserva un patrimonio storico, artistico e umano di straordinario valore. Questa monografia si propone di documentare e valorizzare tale eredità, offrendo un percorso che unisce ricerca storica, analisi artistica e riflessione sulla memoria collettiva. Il trascorrere del tempo, gli eventi storici, le trasformazioni politiche e il naturale deterioramento dei monumenti rischiano di cancellare testimonianze preziose e, con esse, il ricordo delle persone e delle comunità che hanno costruito l'identità di Fiume. Una monografia rappresenta quindi uno strumento essenziale di tutela, perché raccoglie, documenta e interpreta un patrimonio che altrimenti potrebbe andare disperso. Cosala non è soltanto un luogo di sepoltura, ma un posto dove arte, architettura, scultura e storia si

intrecciano in un percorso unico. Le opere degli artisti, le cappelle monumentali, i simboli funerari e le iscrizioni raccontano l'evoluzione del gusto artistico e riflettono la ricchezza culturale di una città che, nel corso dei secoli, è stata punto d'incontro tra popoli, lingue e tradizioni diverse. Una monografia consente inoltre di restituire un volto e una storia ai personaggi illustri, alle famiglie e ai cittadini comuni che riposano a Cosala, valorizzando il loro contributo alla vita della comunità, soprattutto con le tombe storiche della fine dell'ottocento, il periodo che tutti conosciamo come idillio ungherese, quando Fiume divenne uno dei più importanti porti del mediterraneo e porto dell'hinterland mitteleuropeo, quando la classe imprenditoriale fiumana volle tramandare la sua importanza e ricchezza con monumenti funerari dall'altissimo valore artistico. Attraverso la ricerca storica e la documentazione fotografica, il cimitero diventa un luogo di conoscenza oltre che di memoria. Tramandare questa opera alle future generazioni significa offrire uno strumento di educazione civica e culturale, capace di rafforzare il senso di appartenenza, il rispetto per il patrimonio storico e la consapevolezza delle proprie radici.

La memoria non appartiene soltanto al passato: è una responsabilità verso il futuro. Conservare Cosala significa preservare l'identità di una comunità e consegnare ai posteri una testimonianza autentica della sua storia, affinché le vicende, i valori e il patrimonio artistico che esso custodisce continuino a vivere nella coscienza collettiva.

Già l'artista fiumana Anita Antoniazio Bocchina, con un atto d'amore, volle nel lontano 1995 realizzare una importante monografia sul cimitero fiumano. Anita Antoniazio Bocchina, scelse il Veneto come sua residenza da esule ma resto sempre legata alla sua Fiume tanto da voler essere sepolta a Cosala dopo aver disegnato la sua tomba; con il suo costante e caparbio impegno pubblico il Cimitero di Cosala a Fiume verrà dichiarato nel 2001 monumento nazionale e salvato dall'oblio. Abbiamo voluto quindi impostare un progetto ambizioso al fine di voler tramandare nel tempo tutti gli aspetti storici, architettonici, identitari del cimitero di Cosala.

Il progetto prevede due punti importanti:

1. La realizzazione di una guida portatile e facilmente fruibile per poter visitare velocemente il cimitero di Cosala. Il cimitero è riassunto in percorsi privilegiati che

ne permettono una visita veloce ma con una impostazione che ne mette in rilievo i suoi aspetti precipui. La guida realizzata da Ingrid Sever con le fotografie di Attilio Paulovich è stata presentata a Fiume nel corso della settimana dedicata alle festività patronali di San Vito del 2026.

2. Realizzazione di una monografia dove il Cimitero di Cosala viene studiato da un punto di vista storico, architettonico, identitario; questo è il volume con il quale, grazie al lavoro di importanti studiosi passeremo il testimone a quelli che verranno dopo di noi affinché la nostra storia identitaria non vada smarrita, confusa o cancellata.

Le sue tombe, i monumenti e le epigrafi raccontano le vicende di generazioni che hanno contribuito alla storia di Fiume. Attraverso la ricchezza dell'arte funeraria e la pluralità delle lingue e delle culture presenti, Cosala testimonia il carattere multiculturale della città e conserva un patrimonio storico, artistico e umano di straordinario valore. Questa monografia si propone di documentare e valorizzare tale eredità, offrendo un percorso che unisce ricerca storica, analisi artistica e riflessione sulla memoria collettiva. La realizzazione di una monografia dedicata al Cimitero di Cosala nasce dall'esigenza di conservare e trasmettere un patrimonio storico, artistico e culturale che rappresenta una parte fondamentale della memoria di Fiume.

Il trascorrere del tempo, gli eventi storici, le trasformazioni politiche e il naturale deterioramento dei monumenti rischiano di cancellare testimonianze preziose e, con esse, il ricordo delle persone e delle comunità che hanno costruito l'identità di Fiume. Una monografia rappresenta quindi uno strumento essenziale di tutela, perché raccoglie, documenta e interpreta un patrimonio che altrimenti potrebbe andare disperso.

Cosala non è soltanto un luogo di sepoltura, ma un luogo sacro, dove arte, architettura, scultura e storia si intrecciano in un percorso unico. Le opere degli artisti, le cappelle monumentali, i simboli funerari e le iscrizioni raccontano l'evoluzione del



gusto artistico e riflettono la ricchezza culturale di una città che, nel corso dei secoli, è stata punto d'incontro tra popoli, lingue e tradizioni diverse. Una monografia consente inoltre di restituire un volto e una storia ai personaggi illustri, alle famiglie e ai cittadini comuni che riposano a Cosala, valorizzando il loro contributo alla vita della comunità. Attraverso la ricerca storica e la documentazione fotografica, il cimitero diventa un luogo di conoscenza oltre che di memoria.

Tramandare questa opera alle future generazioni significa offrire uno strumento di educazione civica e culturale, capace di rafforzare il senso di appartenenza, il rispetto per il patrimonio storico e la consapevolezza delle proprie radici. La memoria non appartiene soltanto al passato: è una responsabilità verso il futuro. Conservare il

"Libro di Pietra" di Cosala significa preservare l'identità di una comunità e consegnare ai posteri una testimonianza autentica della sua storia, affinché le vicende, i valori e il patrimonio artistico che esso custodisce continuino a vivere nella coscienza collettiva; rappresenta un luogo di straordinario valore storico, culturale e umano oltre che etico, capace di unire idealmente due comunità segnate dalle vicende del novecento: i rimasti, che hanno continuato a vivere a Fiume, e gli esuli, che dopo la Seconda guerra mondiale furono costretti a lasciare la loro città e la propria terra. Per i così detti rimasti, Cosala è il luogo della continuità della memoria. Qui riposano i propri familiari, gli amici, le personalità che hanno contribuito alla crescita della città e le generazioni che hanno costruito la storia di Fiume. Il cimitero è parte

integrante della vita della comunità: custodisce le radici, le tradizioni e l'identità di chi ha continuato a vivere in questa terra, nonostante i profondi cambiamenti politici e sociali. Per gli esuli, rappresenta un legame mai spezzato con la città natale. Molti non hanno più potuto vivere a Fiume, ma nel cimitero sono rimasti i sepolcri degli antenati, dei genitori e dei propri cari. Visitare Cosala, come facciamo ogni anno quando torniamo per la ricorrenza dei defunti, significa ritrovare una parte della propria storia familiare e della propria identità. Le tombe e i monumenti diventano così testimonianze concrete di una memoria che il tempo e la distanza non hanno cancellato. Il Cimitero di Cosala è quindi un luogo che supera le divisioni della storia. Ogni lapide racconta una vicenda personale che, insieme alle altre, compone la storia collettiva della città; Cosala è quindi un archivio della memoria nel quale convivono culture, lingue, tradizioni e confessioni religiose diverse, testimonianza della vocazione multiculturale che ha caratterizzato Fiume nel corso dei secoli. Conservare e valorizzare questo patrimonio significa favorire il dialogo tra le generazioni e tra le diverse esperienze storiche. Per i fiumani rimasti è il luogo della memoria vissuta; per gli esuli è il luogo della memoria ritrovata. Per entrambi è un simbolo di appartenenza, di rispetto e di riconciliazione, capace di ricordare che la storia di Fiume è una storia condivisa, che merita di essere conosciuta, custodita e tramandata alle generazioni future.

La Monografia, fresca di stampa, verrà presentata a Fiume, nella sala del Consiglio comunale il 30 ottobre 2026, alle ore 11. Nel pomeriggio, presso la Comunità degli Italiani, verrà inaugurata una mostra dedicata a Cosala con le foto di Attilio Paulovich.

Le immagini di questo articolo sono solo un'anticipazione di un racconto più ampio: tutte le fotografie sono raccolte nella Monografia. Un nuovo viaggio per immagini, tra memoria, luoghi e storie, che presto potrà essere sfogliato.



Ritorno all'isola delle radici... Willy ci lascia questa testimonianza

di Rosanna Turcinovich Giuricin

La notizia è apparsa sul Boletín, il foglio d'informazione dei giuliano-dalmati in Canada, realizzato dal Club di Toronto. Firmato dall'infaticabile e stimato professore lussignano, Konrad Eisenbichler: anche fondatore dell'unica Casa editrice degli esuli nel mondo, Arpa d'Or sorta solo qualche anno fa ma già in possesso di un invidiabile catalogo di volumi in lingua inglese.

Una delle ultime opere uscita dalle stampe è "Strada facendo... Le storie che vi lascio" di Wilhelm Eisenbichler. "Willy è mio fratello minore – spiega l'editore – scomparso prematuramente nel 2024. Quando la famiglia seppe la notizia della sua malattia, la figlia Alexandra gli chiese di scrivere un diario della sua vita. Ciò che aveva appreso da ragazzo dai racconti dei genitori, del suo primo viaggio a Lussinpiccolo, località che aveva sentito nominare infinite volte ma di cui non poteva avere alcun ricordo: sarebbero cresciuti nel tempo, grazie ai suoi 'ritorni' in un mondo che l'aveva affascinato sin dall'inizio". Appartenenza?

"Quando si cresce in una famiglia di esuli è inevitabile che le radici rappresentino un mito, la curiosità ma anche il desiderio di diventare parte di questa narrazione. Ci abbiamo provato insieme".

Il libro di Willy è scritto in lingua inglese. Aveva conseguito una laurea in Scienze archivistiche e librerie e, seguendo il suo sogno, s'era stabilito a nord in un territorio dominato dall'inverno, con incredibili piste da sci e una natura piena di richiami. Durante i suoi viaggi in Italia, spesso di fermava a Venezia e a Trieste. Discreto, osservatore intelligente e conversatore pacato, colpiva per il sorriso con cui si apriva ad ogni nuova amicizia. Anche il libro è stato



un viaggio, l'ultimo, ripercorrendo una vita ricca di esperienze e di affetti. Lo ha affidato alle sue donne, la figlia Alexandra e la moglie Sheree L. Wilson, direttamente impegnate nella realizzazione del volume insieme al fratello Konrad. Un'opera corale che verrà proposta anche per la traduzione in lingua italiana, già in fieri.

In questi giorni un gruppo di figli e nipoti di giuliano-dalmati hanno partecipato dal 19 al 28 settembre in FVG e Istria (per la gita di una giornata il 21 a Parenzo, Rovigno e Pola) al Progetto dell'Associazione Giuliani nel Mondo, venti persone che riallacceranno il rapporto con il mondo dal quale provengono rispettivamente, gli anziani, e le loro famiglie, i giovani. Ognuno di loro potrebbe raccontare storie vissute da lontano e ritorni difficili da sintetizzare. Per tutti vogliamo pubblicare – su gentile concessione dell'editore e tradotte per La Voce del Popolo – alcune pagine, o il loro sunto, del viaggio di Willy a Lussinpiccolo, reale, toccante, irripetibile, commovente.

La mia estate del '67

Nell'estate del 1967 mamma e papà considerarono che io e Konrad fossimo pronti per un viaggio in Europa, noi due da soli, avevo : ad attenderci dopo il lungo volo aereo, ci sarebbero stati i parenti. Ci saremmo rimasti due mesi. Prima di raggiungere l'isola di Lussinpiccolo, una sosta a Vienna, da nostro nonno Corrado... Il suo vero nome era Konrad, ma noi lo chiamavamo sempre all'italiana e ci rivolgevamo a lui nel nostro dialetto lussignano (parlava anche correntemente tedesco e italiano). Era nato nel 1887 a Radkersburg, uno dei sette figli di Josef Eisenbichler e Helene Schröder. A vent'anni s'era trasferito a Lussinpiccolo (ancora parte dell'Austria), dove aprì il proprio negozio da barbiere e vi lavorò dal 1914 al 1943...

Fu lui ad accompagnarci a Lussinpiccolo a bordo dell'Orient Express da Vienna a Fiume. Quando il treno arrivò al confine, una guardia di frontiera jugoslava salì a bordo e

controllò i nostri passaporti. Ritirò quello di Konrad, l'unico di noi tre nato a Lussinpiccolo, e sparì. Questo creò un notevole nervosismo ma per fortuna dopo mezz'ora rispuntò col passaporto in mano che gettò con disprezzo sulle ginocchia di mio fratello, eravamo sbigottiti; per fortuna nel giro di un minuto il treno ripartì e noi proseguimmo il viaggio. Konrad aveva diciott'anni, io quindici, lui aveva l'età giusta per iniziare il servizio di leva in Jugoslavia, questo è ciò che pensammo, commentando sottovoce.

A Fiume salimmo sul traghetto Marina, impiegava tutta la giornata per raggiungere Lussinpiccolo, con diversi approdi lungo il percorso. Nell'atmosfera soleggiata e rilassata del ponte posteriore del traghetto, Nonno Corrado si addormentò sulla panchina, temevo che non fosse sveglio al momento di riconoscere il porto d'arrivo. Avevo in mente un'immagine di come fosse Lussinpiccolo, ad ogni fermata cercavo di riconoscere dei segni della città di destinazione, l'ansia cresceva. Alla fine il nonno si svegliò e scendemmo sulla riva senza problemi; ignoravo un particolare importante: la nostra città era l'ultimo approdo, la fine di quella corsa quotidiana della nave.

Ad attenderci c'era la famiglia, nomi sentiti tante volte ma volti che apparivano nuovi, tanto simili a quelli degli altri parenti, a quelli dei miei genitori. Raggiungemmo la casa della zia Helga: suo marito Bruno Grandov e le loro due figlie, le nostre cugine Claretta e Nadia vivevano in una bella villetta con un cortile interno lungo la 'Strada nova', l'arteria principale costruita dall'amministrazione austriaca, per collegare la piccola collina alle spalle del paese, al porto. Anche la Nonna Erna, mamma di nostro papà, viveva sull'isola, in un appartamento sopra il salone di parrucchiera che s'apriva su una piccola piazza davanti alla chiesetta di Sant'Antonio sul lungomare. Negli anni il suo salone è stato trasformato in un Café, il Tritone.

La sera del nostro arrivo ci ritrovammo tutti a cena. Quando Nonna Erna ci chiese di che colore fossero i capelli di mamma (papà era solito farle tingere spesso i capelli di un colore diverso, nella sua esperienza di parrucchiere la considerava la sua modella

Willy, al centro della foto, con la madre Ivetta e il fratello Konrad.

Sotto con la figlia Alexandra e le nipotine.



preferita), Konrad e io demmo due risposte diverse e cominciammo a discutere davanti a tutta la famiglia. Alla fine Konrad, esasperato, mi chiamò "Mona!" (una parola che in famiglia usavamo per dire "stupido" o "sempliciotto", ma che rimane comunque un termine volgare). Improvvisamente tutti tacquero, poi, comprendendo la nostra innocenza e l'ignoranza sul vero significato del termine trovarono il nostro scambio di battute quanto meno divertente. Il giorno dopo, quando andammo a trovare Nonna Erna per prendere il caffè con lei, ci raccontò una barzelletta su Jovanka, la moglie di Tito, che si basava sul significato volgare della parola, e noi rimanemmo sorpresi scoprendo che l'insulto che avevamo usato con tanta innocenza aveva anche un significato completamente diverso. Socializzammo con tutti i cugini, con Rosalba, Walter e Madina, si andava insieme in spiaggia ogni giorno, preferibilmente in Val di Sole o in Val d'Argento, oppure appena a sud, a Zalić, e qualche volta sul lato orientale

dell'isola, a Valdarche.

Andammo molte volte anche a Lussingrande, a soli quattro chilometri di distanza, e una volta raggiungemmo la vicina isola di Sansego. Lo zio Bruno portò tutti noi in barca a fare il giro della costa meridionale dell'isola. Per la prima volta scoprimmo l'esistenza di una spiaggia per nudisti! Tirai fuori la macchina fotografica e scattai di nascosto alcune foto.

Nel primo pomeriggio, dopo la spiaggia e prima di cena, andavamo a trovare Nonna Erna. Era una donna bassa e robusta, con i capelli biondi tinti, piuttosto vanitosa; penso che si ispirasse alle stelle di Hollywood degli anni Venti e Trenta. Infatti, quando veniva fotografata, assumeva pose glamour tenendo in mano una sigaretta!

Ci preparava il caffè alla turca (con i fondi direttamente nel caffè), cosa molto comune all'epoca in Jugoslavia. Anni dopo, quando io, mamma e Sheree andammo a trovare zio Willy nel New Jersey, anche lui ci preparò il caffè allo stesso modo, quindi doveva essere una tradizione lussignana (a casa nostra non s'era mai visto). Ci chiedeva com'era andata la nostra giornata e poi ci raccontava fatti della sua vita. Era nata a Wiener Neustadt (circa 50 km a sud di Vienna), ma era cresciuta a Pola (allora parte dell'Austria) dopo che sua madre, rimasta vedova, aveva sposato Joseph Baranj, proprietario del ristorante Zur Stadt Wien (Alla città di Vienna) a Pola. Parlava quindi correntemente



tedesco, ungherese e italiano; dopo il 1945 imparò anche il croato. Un giorno, quando era ancora a Pola, vide sul giornale locale un annuncio: cercasi una parrucchiera che parli italiano, tedesco e ungherese; l'annuncio era stato pubblicato da Nonno Corrado, che allora viveva a Lussinpiccolo. Poiché era parrucchiera e parlava tutte e tre le lingue, rispose all'inserzione e ottenne il lavoro. Si trasferì quindi a Lussinpiccolo e alla fine sposò il suo datore di lavoro, nostro nonno appunto. Raccontò a Konrad e a me (e mamma lo confermò in seguito) che lei e Nonno non andavano molto d'accordo: Nonno era un uomo austriaco rigido, mentre Nonna era una donna austro-ungarico-italiana amante del divertimento, della vita sociale e del ballo. La morte del loro figlio Bruno nel 1931 fu il fattore che portò alla rottura del matrimonio; si separarono poco dopo la sua morte, dividendo tra loro i due figli rimasti: il figlio Erich andò a vivere con Nonno Corrado e la figlia Helga con Nonna Erna. Dopo aver finito il caffè, Nonna Erna "leggeva" i fondi predicando il futuro. Per farlo, dovevamo capovolgere la tazza e lasciare asciugare i fondi rimasti all'interno. Una volta disse che nei fondi poteva vedermi giocare con gli amici in un parco con un piccolo lago. Rimasi impressionato perché la descrizione sembrava proprio quella di Copetown Holiday Park dove andavamo d'estate. Konrad mise fine all'incanto, tornai alla realtà ricordando che papà scriveva regolarmente lettere a sua madre e, naturalmente, le raccontava cosa facevamo. Capii allora che Nonna Erna ci stava semplicemente dicendo cose che già sapeva dalle lettere di papà e dalle conversazioni che aveva con noi. Quando con mia prima moglie Carmen tornai a Lussinpiccolo nel 1975, la nonna viveva nella casa di zia Helga, continuava a preparare il caffè alla turca e a proporre le "letture" proprio come aveva fatto con Konrad e me nel 1967. Quella fu la terza e ultima volta che la vidi; morì il 21 dicembre 1977 e fu sepolta nella tomba della famiglia Grandov insieme a Nonno Corrado e al loro figlio Bruno...

UN PROGETTO DI COLLABORAZIONE

Dalla lontana Australia

Ci scrive dall'Australia Paul Trentini, figlio di Lumi e Gino, che per anni curarono *El Fiuman*, un foglio di informazione per tenere uniti i fiumani dispersi nel vasto continente. A dire il vero, arrivava anche in Europa e in Italia, in particolare nella sede dell'allora Libero Comune. Paul ci invia questo ricordo dei suoi genitori mettendosi a disposizione per creare un fondo che finanzia una ricerca sulle tradizioni della Zitatecchia. A breve pubblicheremo gli estremi. Intanto questo viaggio nel passato di una famiglia che è stata un punto di riferimento per tanto fiumani "dispersi".



L'avventura de "El Fiuman"

di Paul Trentini

Dopo la scomparsa di mia madre, Illuminata (Lumi) Trentini, sono stato nominato esecutore testamentario e mi è stata affidata la responsabilità di destinare i fondi raccolti attraverso le donazioni dei lettori de *El Fiuman*. In origine, era desiderio di mio padre, Luigi (Gino) Trentini, che tali fondi fossero utilizzati per sostenere una qualche forma di «borsa di studio dedicata ai Fiumani». Mia madre condivise pienamente questa idea e, prima di morire, lasciò a me il compito di individuare la soluzione più appropriata per realizzare il loro desiderio comune. *El Fiuman* era un notiziario bimestrale senza fini di lucro, fondato da mio padre nel 1980 con lo scopo di mantenere uniti i Fiumani sparsi nel mondo. Ben presto divenne un punto di riferimento molto apprezzato dalla comunità. Dopo la morte di papà, avvenuta nel 1984 all'età di 62 anni, mamma assunse senza esitazione la responsabilità della pubblicazione e continuò con straordinaria dedizione



il progetto a cui lui aveva dato vita, per altri trentacinque anni, fino alla sua scomparsa nel 2021, all'età di 93 anni, a causa di un tumore al pancreas al quarto stadio. Né mio padre né mia madre possedevano una formazione



ANO 32

NUMARO 5

15 SETTEMBRE 2012



EL FIUMAN

Gazatin in dialeto patoco fiuman per i fiumani patochi
 Redazion e direzion : 106 Market Street, NEWPORT. VIC. 3015
 FONDADOR : GINO TRENTINI Editrice : Lumi Trentini

Distribuzion Bimestrale



professionale nel campo dell'editoria o del giornalismo. Il giornale era interamente frutto del loro amore per la comunità.

Nel periodo di maggiore diffusione, le tredici pagine fronte-retro del notiziario venivano spedite in tredici Paesi, raggiungendo oltre cinquecento indirizzi registrati, mentre numerose copie venivano condivise con parenti e amici. Per tanti Fiumani rappresentava un legame concreto con la propria comunità sparsa nel mondo. Al momento della morte di mamma, il numero degli abbonati si era naturalmente ridotto a circa 156. La pubblicazione è sempre stata sostenuta esclusivamente dalle donazioni ed è stata realizzata nella nostra casa di famiglia con strumenti estremamente semplici. Il «taglia e incolla» significava davvero ritagliare e incollare manualmente i fogli; le dimensioni dei caratteri venivano modificate con la fotocopiatrice e gran parte dei testi era battuta con una macchina da scrivere Remington da tavolo degli anni Quaranta. Sebbene noi figli cercassimo di introdurre computer e nuovi programmi, mamma e papà preferivano continuare a lavorare con i metodi che conoscevano meglio. Erano davvero di un'altra generazione.

Nel corso degli anni il giornale ha inoltre beneficiato del prezioso contributo di alcuni collaboratori

fedeli che, con grande generosità, offrivano consigli, informazioni e sostegno. Purtroppo oggi sono tutti scomparsi. Tra coloro che ricordo con particolare affetto vi sono Pino Bartolome, Rico Pimpini, noto presentatore radiofonico di Melbourne, Tonchi Candelabra del Nuovo Galles del Sud e Tonchi dell'Australia Occidentale, tutti spesso citati nelle pagine del giornale.

Nonostante la malattia, mamma conservò fino agli ultimi anni la sua vivacità, il suo umorismo e la sua straordinaria lucidità, pur attraversando talvolta momenti di confusione dovuti alle sue condizioni

di salute, ma mai di demenza. Il ricordo dedicato alla sua figura nel numero di gennaio-febbraio 2026 de La Voce di Fiume è stato accolto dalla nostra famiglia con profonda gratitudine e desiderio ringraziarvi sinceramente per quella delicata testimonianza.

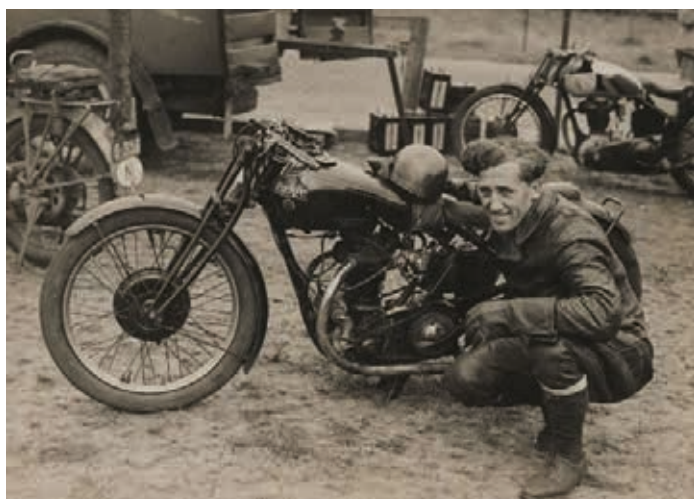
Mamma e papà desideravano inoltre onorare la memoria di tutti i Fiumani che si erano stabiliti in Australia. Seguendo il loro desiderio e utilizzando le donazioni raccolte, ho fatto collocare un masso commemorativo con una targa nel cimitero di Williamstown, affinché quella comunità potesse essere ricordata in modo permanente.



IL PROGETTISTA FIUMANO CHE SFIDÒ IL SUO TEMPO

Marama Toyo e la motocicletta impossibile

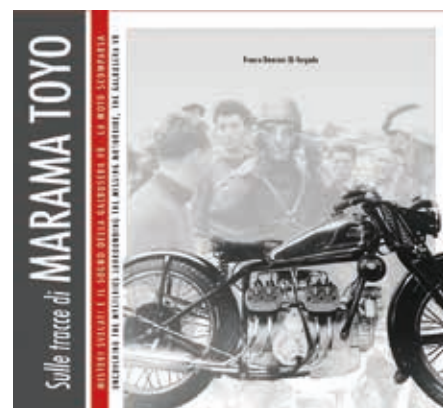
di Rosanna Turcinovich Giuricin



Che l'esodo abbia disperso un piccolo popolo, lo sappiamo, molte carriere hanno subito un arresto, tanti hanno dovuto reinventarsi o hanno avuto la forza di continuare la loro strada, spesso avventurosa. All'ultimo incontro dei Fiumani a San Vito, alla cerimonia di consegna dei premi Maylender, è stata ricordata l'impresa di Marama Toyo che pochi conoscono. Cerchiamo di togliere un poco di polvere...

E' una delle figure più affascinanti e meno conosciute del motociclismo italiano del Novecento, Adolfo Marama Toyo, è il personaggio che è stato avvolto per decenni da un'aura quasi leggendaria. Pilota di speedway, progettista, viaggiatore e uomo di confine, fu protagonista di una delle vicende tecniche più sorprendenti dell'industria motociclistica italiana: la progettazione della Galbusera V8, una motocicletta rivoluzionaria destinata a rimanere incompiuta a causa della guerra. Lo scopriamo dal volume che gli ha dedicato lo storico Franco Damiani di Vergada (di antica famiglia dalmata) con rigore documentario e al lavoro dell'Ufficio Storico del Moto Club Trieste che ne conserva la memoria.

Le notizie biografiche su Marama Toyo sono frammentarie, anche perché gran parte della documentazione relativa alla sua vita andò perduta con gli eventi bellici e con l'esodo da Fiume. Le ricerche più recenti hanno però consentito di ricostruire almeno i tratti essenziali della sua vicenda. Nato a Fiume da famiglia fiumana (all'anagrafe Roberto Ivancich) e registrato come cittadino egiziano per particolari vicende anagrafiche, Adolfo Marama Toyo trascorse una parte della giovinezza come marinaio e capitano di naviglio mercantile. Proprio durante i suoi viaggi avrebbe scoperto, probabilmente in Australia, una disciplina motociclistica allora del tutto sconosciuta in Europa: lo speedway, o *dirt track*. Tornato in Italia all'inizio degli anni Trenta, si adoperò per introdurre questa specialità nel Nord-Est italiano, contribuendo in maniera decisiva alla sua diffusione. La svolta avvenne quando Marama Toyo conobbe Plinio Galbusera, costruttore bresciano specializzato in motociclette da speedway. Fra i due nacque un'immediata sintonia. Galbusera possedeva le capacità costruttive; Marama Toyo un'immaginazione tecnica fuori dal comune.



Fu quest'ultimo a proporre un progetto destinato a lasciare sbalorditi gli specialisti dell'epoca: una motocicletta stradale equipaggiata con un motore otto cilindri a V, due tempi, ottenuto dall'accoppiamento di due propulsori quattro cilindri. L'architettura prevedeva inoltre la possibilità di derivare una versione quattro cilindri di 250 cm³, dimostrando una concezione modulare estremamente moderna. Tra il 1937 e il 1938 il progetto prese forma nelle officine Galbusera. Il risultato fu qualcosa di assolutamente inedito nel panorama motociclistico mondiale: un motore V8 a due tempi, sovralimentato mediante compressore, concepito quando la



maggior parte delle motociclette di serie disponeva ancora di uno o due cilindri.

Presentata al Salone di Milano del 1938, la Galbusera V8 suscitò enorme curiosità. La stampa specializzata parlò di un progetto visionario, mentre tecnici e appassionati si interrogavano sulla reale possibilità di trasformare quel prototipo in una motocicletta funzionante. Accanto alla V8 venne presentato anche il progetto di una versione V4 da 250 cm³, rimasta allo stadio sperimentale. Per molti osservatori l'idea appariva quasi fantascientifica. In realtà numerose soluzioni tecniche immaginate da Marama Toyo anticipavano concetti che sarebbero stati sviluppati solo molti anni dopo nell'industria motociclistica. L'entusiasmo durò poco. Lo scoppio della Seconda guerra mondiale arrestò ogni sviluppo. Le priorità industriali cambiarono radicalmente e le officine Galbusera subirono pesanti danni durante i bombardamenti. Dei prototipi originali si persero le tracce e, per decenni, si ritenne che fossero andati definitivamente distrutti. Anche Marama Toyo riprese l'attività agonistica nel dopoguerra, continuando a correre nelle gare di speedway che avevano contribuito a renderlo celebre.

La vicenda ebbe un epilogo drammatico.

Il 30 maggio 1946, durante una gara di speedway disputata all'ippodromo di Montebello, a Trieste, Marama Toyo cadde violentemente dopo il traguardo, andando a urtare le protezioni del circuito. Le ferite riportate risultarono mortali. Con la sua scomparsa svanì anche la possibilità di completare il progetto della Galbusera V8. Plinio Galbusera non riprese più lo sviluppo del motore e, negli anni successivi, preferì dedicarsi a motociclette più convenzionali.

Per oltre settant'anni la Galbusera V8 rimase una sorta di "Santo Graal" del motociclismo italiano: una motocicletta esistita realmente, ma della quale sembravano sopravvivere soltanto poche fotografie.

La storia di Marama Toyo non è soltanto quella di una motocicletta perduta. È anche la vicenda di un uomo nato nella Fiume italiana, formatosi in un ambiente

cosmopolita e capace di immaginare soluzioni tecniche straordinariamente innovative. La guerra, i mutamenti politici del confine orientale e la sua morte prematura impedirono che quel talento trovasse piena realizzazione.

Oggi, grazie alle ricerche storiche e alla ricostruzione della Galbusera V8, il nome di Marama Toyo è tornato al posto che gli compete: quello di uno dei più originali progettisti e pionieri del motociclismo europeo tra le due guerre, simbolo di una stagione in cui il genio individuale poteva ancora dare forma a progetti che sembravano impossibili.

La città di Trieste conserva ancora oggi alcuni luoghi fondamentali della sua attività di pilota, organizzatore e pioniere dello speedway italiano. Il luogo simbolo della sua vicenda è senza dubbio l'ippodromo di Montebello. Fu qui che, a partire dalla fine degli anni Venti, Marama Toyo organizzò e disputò le prime competizioni italiane di speedway (allora chiamato *dirt track*), disciplina che aveva conosciuto durante i suoi viaggi in Australia. L'anello in terra battuta dell'ippodromo si adattava perfettamente alle gare motociclistiche e divenne il centro dello sviluppo di questa specialità in Italia.

Lo stesso ippodromo fu anche il teatro dell'episodio più tragico della sua vita.

Un secondo luogo fondamentale è lo Stadio Giuseppe Grezar. Prima che Montebello diventasse il principale centro dello speedway, Marama Toyo organizzò qui alcune delle prime dimostrazioni italiane della disciplina, contribuendo a far conoscere al pubblico uno sport fino ad allora praticamente sconosciuto in Italia.

Un luogo "della memoria" è rappresentato dal Moto Club Trieste.

L'Archivio Storico del Moto Club conserva fotografie, programmi di gara, risultati e documentazione che hanno consentito, negli ultimi anni, di ricostruire con precisione la figura di Marama Toyo. Le ricerche condotte dal club hanno inoltre permesso di chiarire aspetti fondamentali della sua biografia e del progetto della Galbusera V8. Non soltanto, recentemente, l'artigiano friulano Mirco Snaidero ha realizzato una replica perfettamente funzionante

della Galbusera V8, basandosi sulle fotografie d'epoca e sulla documentazione tecnica superstite. La replica è stata presentata al pubblico nel 2025, restituendo idealmente vita a uno dei progetti più audaci del motociclismo italiano. Per gli appassionati di storia del motociclismo, il tragitto che conduce all'ippodromo attraverso il quartiere di Montebello conserva ancora oggi un forte valore simbolico. Negli anni Trenta era la strada percorsa da piloti, meccanici e spettatori diretti alle riunioni motociclistiche che richiamavano concorrenti italiani e stranieri. In quel contesto Trieste divenne la culla dello speedway italiano.

Per Marama Toyo Trieste non fu soltanto la città in cui gareggiò. Fu il luogo dove prese forma il suo progetto sportivo e tecnico. Qui introdusse una disciplina completamente nuova, qui incontrò l'ambiente che gli consentì di sviluppare le sue idee, e da qui nacque il rapporto con Plinio Galbusera, destinato a portare alla progettazione della celebre Galbusera V8, uno dei prototipi più audaci della storia del motociclismo.

Un itinerario dedicato a Marama Toyo potrebbe quindi articolarsi in quattro tappe: l'ippodromo di Montebello, dove iniziò e si concluse la sua avventura agonistica; lo Stadio Grezar, teatro delle prime dimostrazioni di speedway; l'Archivio Storico del Moto Club Trieste, custode della sua memoria, qui si possono vedere fotografie, documenti, programmi di gara e testimonianze relative alla sua attività agonistica e organizzativa; e infine il quartiere di Montebello, che conserva il contesto urbano di una stagione pionieristica del motociclismo italiano. E, naturalmente, Fiume.

Questo itinerario non rappresenta soltanto un percorso nei luoghi di Marama Toyo, ma anche un viaggio nella storia di due città che seppero coniugare passione sportiva, innovazione tecnica e apertura internazionale. Attraverso questi luoghi è possibile riscoprire la figura di un protagonista dimenticato del motociclismo europeo, il cui ingegno contribuì a scrivere una delle pagine più originali della tecnica motociclistica del Novecento.

Ottantesimo: i pannelli sul Corso dedicati alla Comunità degli Italiani



La Voce del Popolo, nella torrida estate alle nostre spalle, ha avuto modo di informare su una iniziativa di grande rilievo. È stata inaugurata il 12 agosto scorso – scrive il giornalista Lucio Vidotto sul quotidiano italiano –, sui pannelli in Corso, la mostra “Fiume – Rijeka, Rijeka – Fiume”, realizzata dalla Comunità degli Italiani di Palazzo Modello, in occasione dell’80.esimo anniversario della sua fondazione. All’appuntamento sono intervenuti, tra le autorità, il presidente della CI Enea Dessardo e il vicesindaco Vedran Vivoda.

L’80.esimo anniversario del sodalizio fiumano diventa l’occasione per raccontare una storia che va ben oltre gli ottant’anni di vita dell’istituzione. La mostra propone, infatti, uno sguardo sulla presenza italiana come parte integrante della storia e dell’identità di Fiume, mettendone in evidenza le tracce ancora oggi presenti nella lingua, nella cultura e nella vita della città.

La Comunità degli Italiani di Fiume è stata fondata nel 1946. Da allora, ha ricordato Dessardo, attraverso il Circolo e Palazzo Modello sono passate decine di migliaia di persone, non soltanto fiumane, ma anche numerosi altri abitanti della città accomunati dall’amore per la lingua e la cultura italiana.

“L’80.esimo anniversario dell’attività della Comunità degli Italiani è stata l’occasione per preparare una mostra che affonda profondamente nel passato per spiegare meglio il presente”, ha sottolineato Dessardo.

Ed è proprio questo il percorso proposto dall’esposizione: non una semplice celebrazione degli

ottant’anni di attività del sodalizio, ma uno sguardo più ampio sulla presenza italiana come componente storica della vita di Fiume.

La lingua, la cultura, le tradizioni e la vita sociale della città diventano così la chiave attraverso la quale raccontare un’identità che nel corso dei decenni ha saputo conservarsi, trasformarsi e dialogare con il nuovo contesto urbano.

Nel corso dell’inaugurazione, il vicesindaco Vedran Vivoda ha sottolineato il significato degli ottant’anni di attività della Comunità degli Italiani, descrivendoli come decenni di vita, lavoro, perseveranza e impegno nei confronti della comunità e della città. Un percorso che, secondo Vivoda, dimostra come nel corso delle generazioni sia stato possibile conservare lingua, cultura, tradizioni e memoria, contribuendo allo stesso tempo a costruire la città di Fiume come una realtà aperta alle diversità e al dialogo.

“In questa storia la cultura italiana è



una delle componenti importanti e imprescindibili dell'identità fiumana", ha affermato il vicesindaco. Vivoda ha quindi ribadito che l'attività della Comunità degli Italiani va ben oltre la semplice conservazione del patrimonio culturale di una comunità nazionale. Per decenni, ha osservato, gli italiani di Fiume hanno custodito la propria eredità, ma allo stesso tempo l'hanno condivisa con gli altri abitanti della città.

Pensata appositamente per lo spazio pubblico del Corso, l'esposizione si rivolge all'intera cittadinanza e ai numerosi turisti presenti nel capoluogo quarnerino nel periodo estivo.

Tutti i contenuti sono proposti in italiano, croato e inglese, in coerenza con il carattere aperto e multiculturale della città.

Un pannello è inoltre dedicato al dialetto fiumano, elemento particolarmente significativo quest'anno perché è stato inserito nell'elenco del patrimonio culturale immateriale della Repubblica di Croazia.

La mostra rappresenta il primo appuntamento del programma dedicato all'80.esimo della CI fiumana. Le celebrazioni proseguiranno nel mese di novembre, nel periodo in cui ricorre l'anniversario dell'entrata della Comunità a Palazzo Modello, con una serata solenne e ulteriori iniziative dedicate alla ricorrenza. I testi dell'esposizione sono stati curati da Federico Guidotto, mentre il progetto grafico è firmato da Samuele Marino. L'esposizione è stata smantellata il 25 agosto.



Ciacolàde, mi qua e ti là

di Claudio Piccolo



Da quando, dopo sessant'anni, Pierina è andata avanti per tenermi un posto, spero in prima fila, per assistere allo spettacolo "Eterno", passo molto più tempo al computer e, tra le varie pagine di Facebook, ho trovato un sito che mi ha molto incuriosito: "Solo robe in fiuman".

È un'iniziativa per studiare e mantenere vivo il Dialetto Fiumano (che ha da poco ottenuto dalla Croazia il riconoscimento quale "Patrimonio culturale immateriale dell'Umanità") e studiarne le variazioni dovute al tempo e all'Esodo e dove si scrive esclusivamente in Fiumano. All'inizio leggevo con curiosità e interesse i ritagli di articoli di giornale o poesie risalenti all'inizio del secolo scorso e rispondevo ai quesiti. Ma questa frequentazione ha provocato una reazione particolare. Negli ultimi cinquanta anni i contatti con miei conterranei, e relative conversazioni in Dialetto, erano sporadici ma di colpo, maneggiando oggetti o cavalcando pensieri, riaffioravano i termini dialettali anche in momenti meno giustificanti; decisi quindi di comunicarlo al sito con questo messaggio:

"Ve conto una storia. Da quando gò lassà la Marina nel 1961 e son finì

in Sardegna e poi, sposando una Torinese, a Torino gò parlà in Fiuman solo co' andavo a trovar la mama a Lucca. Se no' conto qualche ciacolada con un paesan al sabado ciolendo un caffè al bar, disèmo che per 50 ani gò parlà solo, come canta la Rita, nela soave dolce favela. Anche scrivendo qualcosa su "La Voce di Fiume". Poi sé rivài voi come nei film cavalereschi brandendo la spada infogà del dialeto! Adesso, anche de note, penso e ragiono in Fiuman e me vien de scriver in Fiuman anche per far ricorso contro una multa. Ma andè a remengo!!! Però...grazie de esister.

Fu pubblicata con un commento lusinghiero che mi indusse ad inviare questo primo articolino. *Salve mularia, mi no' gò fato el clasico e per questo no me ciàpa el morbìn de andar a stuzigar le parole per barufarse per l'acento o la l al posto della E, ma ve voio contar una roba: quando ti xe vizin ai novanta ani, nela testa non ti trovi più quel scatolon de dove ti cavavi progeti, speranze, voie e idee per el futuro ma al posto ghe ze un casetin che, nei ani, ti ga carigà de strafanici. E sbisigando in sto casetin ogni tanto ti incuzi qualcosa che ti credevi dismentegà. Stavolta sbisigando sbisigando gò tirà fora una*



fotografia. Nela foto ghe semo mè, me pare e me sorela vizin la bottega de caligher e la stradina che, tajando la curva del Belveder, portava a Cosala. A proposito de Belveder, se ghe xè ancora qualchedun che, ne' i ani dela guera o de quando se rivà Josep Broz dito "quel mona de Tito", fazeva parte dela ganga del Belveder o dele Casa Nove me piaseria sentirlo. Saludi a tuti e viva l'A...po' bon.

In seguito ho continuato ad inviare, e veder pubblicare, altri racconti un po' più articolati e descrittivi senza voler insegnare niente a nessuno ma solo per mantenere viva la nostra parlata, magari risvegliando il ricordo di qualche parola dimenticata o ricordata in modo diverso e... magari la prossima volta ve li propongo. Per i lettori che parlano solo Taliàn, per aiutarli a comprendere, consiglio di consultare il dizionario curato da Nicola Pafundi, edito dalla nostra prolifica Associazione.

GIORNI DI SHOAH

Nebbia e Bora

La banalità del bene

di Paolo Rampi



*Luisa Ungar in Rampi
a Fiume nel 1943*

Francesco Rampi



Mantova 1942

Così fitta non la si vedeva da anni. A Mantova circondata dai laghi, vere fabbriche della nebbia, è appena arrivato Francesco Rampi da Bologna sulla sua Topolino amaranto scuro. Poco prima di Carpi si era trovato di fronte ad una bassa nuvola bianca; la solita maledetta nebbia della Pianura Padana. Vi è dovuto entrare con rammarico rallentando l'andatura quasi a passo d'uomo. Quanto più avanzava tanto più diminuiva la visibilità. Tuttavia, gli anni passati a Milano come giovane assicuratore lo avevano abituato a guidare nella nebbia anche se questa di oggi era veramente un muro.

Ora indugia seduto in macchina, nel centro di Mantova, a pochi passi dal Teatro Sociale del quale, attraverso quel latte bianco che galleggia nell'aria, riesce a distinguere solo le colonne e il timpano esterni, non l'intero edificio.

È un giorno di gennaio, sta aspettando che arrivino le dieci, l'ora dell'appuntamento al bar del teatro con il suo collega Attard, agente a Mantova della stessa compagnia assicurativa per la quale anche lui lavora da anni, la RAS (Riunione Adriatica di Sicurtà). Un mese prima aveva chiamato il collega perché la direzione l'aveva trasferito a Mantova da Bologna. Francesco aveva pensato di chiedere a lui il favore di interessarsi per trovargli un appartamento. Fra colleghi si usava e

ci si aiutava.

Lì seduto rimuginava ancora una volta sulle ragioni di quel ruvido trasferimento. Perché in una città più piccola e più povera? Senza dubbio una retrocessione: aveva pestato i piedi a qualcuno? Non aveva idea di chi potesse essere? Lui era nato a Faenza nel 1907 e un trasferimento alla sua età gli sembrava un po' un'ingiustizia e pensare che l'Agenzia Generale di Milano anni prima l'aveva premiato con una medaglia d'oro come migliore venditore di polizze nel ramo vita. Perché? E proprio ora che Luisa, la moglie, attendeva a breve un bambino.

Luisa che di cognome di famiglia faceva Ungar era nata a Fiume nel 1914, una bella donna mora di capelli, con un bel sorriso aperto e dolce che ti metteva subito a tuo agio, la sua vicinanza arrivava sempre in punta di piedi senza la minima invasione di campo. Aveva seguito il lavoro del marito a Bologna, era tutta concentrata sulla futura nascita prevista entro febbraio di quell'anno. Comunque oramai il trasferimento era deciso, così ora si doveva trovare al più presto una sistemazione, anche provvisoria, dove venire ad abitare. Speriamo che Attard si sia dato da fare come promesso ed abbia trovato qualcosa. Esce dalla macchina, non c'è freddo ma molto umido, indossa un impermeabile beige sgualcito, e si incammina verso il Caffè Sociale. Bar elegante, un unico ambiente,



spazioso, con un ampio bancone proprio di fronte all'ingresso e un largo plateatico esterno che d'inverno è un deserto ma nella bella stagione diventa un grande e frequentato salotto all'aperto; dentro pochi tavolini di cui ancora due liberi. Francesco ne occupa uno e chiama il cameriere al quale oltre ad un caffè chiede se conosce il signor Attard, un assicuratore che abita in centro. "Sì, certo viene tutte le mattine verso quest'ora ma oggi non si è ancora visto, di sicuro tra poco sarà qui". Il cameriere non ha finito di parlare che Attard apre la porta del bar. I due non si conoscono di persona ma guardandosi capiscono subito l'uno dell'altro. "Ciao, ciao, che piacere! Sediamoci, cosa prendi? È un bel problema questo trasferimento, in questo momento che sto diventando padre..." "Non preoccuparti mi sono già mosso troveremo in tempo, troveremo bene". Attard era stato ottimista e Francesco ne era molto sollevato.

Fiume 1942

Così forte non la si sentiva da anni. Lo stesso giorno di gennaio, a Fiume, l'aria è limpida e trasparente. Però la Bora si precipita giù dai monti gelati, a nord della città, tagliente e gelida, gonfia di freddo, poi si spiaccia sul mare, piatto come l'olio solo sotto i moli del porto passeggiere ma qualche decina di metri più in là l'acqua inizia ad incresparsi in piccole onde che al largo crescono alte e poi si sbriciolano sotto la forza del vento in una linea di latte bianco che galleggia nell'aria proprio sopra l'orizzonte formata da goccioline di acqua salata tenute in sospensione nell'aria dalla Bora. In centro il vento agli incroci crea un vortice e cambia direzione ad ogni angolo di strada. Benché la giornata sia tersa con un bel sole splendente la città è comunque intirizzita; quel ventaccio la strapazza in continuazione con improvvise raffiche taglienti e gelide. Nella sua pasticceria con bancone e specchi stile austro-ungarico, vicina

al mercato di Braida, Antonietta Curatolo in Ungar, madre di Luisa Ungar in Rampi, sta preparando due cioccolate calde per una giovane coppia infreddolita entrata da poco per evitare il vento e riscaldarsi un po'. Antonietta trafficando con piattini, tazze e cucchiaini è lontana con la mente. Sta pensando alla figlia Luisa che è da poco entrata nell'ottavo mese di gravidanza e che presto dovrà lasciare la bella casa di Bologna per trasferirsi a Mantova. Un pensiero in più, oltre a quello molto più ingombrante e sempre presente a pesarle sul cuore; il pensiero del giovane figlio Antonio in guerra sul mare, imbarcato come ufficiale di macchina sul cacciatorpediniere Scirocco. Ancora il mare per Antonietta, il mare che sedici anni prima in un naufragio le aveva portato via il marito Ludovico Ungar lasciandola con due bambini di 10 e 12 anni da crescere. Lui era comandante di macchina sul piroscafo San Rocco che in quel viaggio trasportava sale caricato a Margherita di Savoia quando tornando verso Fiume una tempesta fra Ragusa e Spalato con bora violentissima aveva provocato lo spostamento del carico e l'inevitabile affondamento della nave. Era la notte del 22 gennaio 1926. Una scialuppa con sette naufraghi era stata recuperata subito da una nave passeggeri arrivata in soccorso ma l'altra barca di salvataggio rimasta senza remi nel trambusto del naufragio non si era più riusciti ad individuarla. Così sarebbe andata alla deriva per un mese, governata solo dal vento e dalle correnti per poi alla fine essere ritrovata nei pressi di Venezia con tre cadaveri irriconoscibili. Chiamata a Venezia dalla capitaneria di porto locale dopo terribili e strazianti procedure, Antonietta riesce a riconoscere il corpo di suo marito Ludovico.

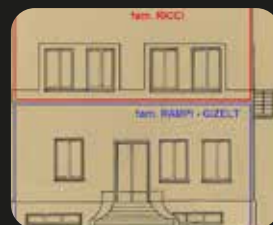
I fratelli l'avevano un po' aiutata ma Antonietta era una donna ben temprata dalla vita e se la stava cavando bene anche da sola. Era la prima di sei fratelli. La scomparsa

prematura della madre l'aveva di fatto costretta ad occuparsi dei fratelli più giovani. Gestirli, accudirli e crescerli, con poche coccole e molte lavate di capo.

Ancora lo stesso mare che ora a Bologna mancava tanto a Luisa, i lunghi bagni d'estate, il Quarnaro, l'acqua salata così fresca, limpida, scintillante e trasparente che sembrava quasi 'asciutta'. Aveva nostalgia degli scogli di Abbazia, la famosa località balneare vicina a Fiume, e nostalgia delle tante amiche, tutte sempre corteggiate da giovani 'muli' (giovannotti) che mostravano fra tuffi e nuotate la loro maschia sportività fascista. Sempre il mare che ora metteva a rischio la vita dell'amato fratello Antonio al quale lei scriveva di sovente per placare quell'ansia che di tanto in tanto l'aggrediva. Le ultime lettere di Antonio lo raccontavano in missione di fronte alla Libia, per scortare in squadra con altri caccia i convogli di navi mercantili che rifornivano di merci e carburanti i soldati dell'esercito italiano impegnati insieme ai tedeschi di Rommel nelle battaglie della guerra nel Nord Africa. All'epoca la marina inglese era dotata di radar efficienti e questo dispositivo garantiva loro una importante superiorità strategica rispetto a quella italiana. Un grande problema per la nostra flotta e per rifornimenti indispensabili ai soldati italiani in Africa.

Acqua dolce e salata

A Mantova Attard si era impegnato veramente ma con poco successo e Francesco aveva cercato di indorare la pillola a Luisa. Lei conosceva bene le capacità di bravo venditore del marito e non si fidava tanto. Sì, l'appartamento è un po' lontano dal centro ma offre anche tanti aspetti positivi; ha un ampio giardino dove la piccola Maria Anita, nata a Bologna a fine febbraio, in futuro avrebbe potuto poi giocare liberamente e non in strada. Nella zona non c'è alcun sito strategico che avrebbe potuto





richiamare dei bombardamenti, il viale è vicino all'ospedale ecc. ecc. Insomma, non è un granché ma è un appartamento ampio in una palazzina di due piani, costruita solo sette anni prima con ben tre stanze da letto una cucina grande e naturalmente per l'epoca, un solo bagno. Poi nella palazzina abitano altre cinque famiglie che Francesco ha già incontrato. Persone proprio per bene che non vedono l'ora di conoscerti e vedere la piccola, soprannominata da subito Ninni, che cresce bene, sana e bella. Poi il colpo finale: "Guarda Luisa che con tutte quelle stanze magari anche tua madre, un domani, potrebbe venire qui invece di restare a Fiume tutta sola". Francesco sapeva toccare le corde giuste ma più lui insisteva più Luisa restava perplessa anche per quella frase "un po' lontana dal centro" mentre lei era cresciuta praticamente nel cuore di Fiume. Non era sfiducia in Francesco che si era prodigato al massimo ma in lei faceva capolino quella comprovata scarsa considerazione che le donne, per lo più giustamente, hanno nei confronti degli uomini che si occupano di cose domestiche. Comunque, ormai Francesco aveva deciso e deciso era pure il giorno in cui Gondrand con i suoi camion gialli sarebbe venuto per iniziare il trasloco da Bologna a Mantova in viale Gorizia n°6. Non aveva torto Luisa con la sua perplessità. In effetti tutto quanto riportato da Francesco era vero ma lui aveva tralasciato di descriverle altri particolari non secondari: la casa di Mantova in Viale Gorizia n°6 è lontana quasi due chilometri dal centro, la palazzina si affaccia sul viale in terra battuta polveroso o fangoso secondo la stagione, è di fatto isolata con l'eccezione per la grande casa dei ferrovieri alta tre piani con i suoi bei mattoni rossi esattamente dall'altra parte del viale. Tutta l'area attorno nel raggio di mezzo km fino ad arrivare all'Ospedale C. Poma piazzato su un dosso poco più alto del viale, era campagna semi paludosa, ricavata dall'antico Lago Paiolo che ora dopo

varie bonifiche era stato degradato ad essere un brutto canale o fosso che congiungeva il Lago Superiore al Lago Inferiore; due dei tre laghi che suddividono l'allargarsi del fiume Mincio attorno alla città. L'acqua fangosa del Paiolo scorreva lentamente fra una fitta vegetazione palustre. Insomma, il regno dell'acqua dolce, della nebbia, delle rane e delle zanzare.

Acqua salata

Sull'acqua salata e trasparente del mare di fronte alla Libia la guerra fa sentire la sua tremenda voce. 234 giovani marinai italiani muoiono nel naufragio del cacciatorpediniere Scirocco, solo due superstiti. Era il 23 marzo alle ore 05.45, a 150 miglia a est di Malta, nel nord del golfo della Sirte coordinate 35°50'N17°35'E.

A Fiume un mese dopo come di rito arriva ad Antonietta la lettera da Roma del Comando della Regia Marina Italiana. Le annuncia la scomparsa di Antonio Ungar ufficiale del genio navale.

Inutile cercare di descrivere qui a parole lo strazio, la disperazione della madre e della sorella subito informata. Troppe volte in quegli anni terribili milioni di persone hanno dovuto subire lo stesso strazio e provare identica disperazione; ferite dell'anima i cui segni sarebbero rimasti per sempre. Luisa sembrava sentisse avvicinarsi qualcosa di brutto. L'11 aprile dopo la nascita della piccola fra le tante lettere di risposta alle congratulazioni ricevute per essere diventata mamma, Luisa ne aveva scritta una molto accorata e molto affettuosa al fratello Tonino. Aveva scritto "sono ormai ventun giorni che non abbiamo tue notizie benché un po' preoccupata ti penso in qualche viaggio più lungo del solito.

Vieni presto, speriamo in una tua licenza a breve, vieni presto che la piccola è bella e aspetta ora solo i baci del suo caro zio". Come volerlo inconsciamente portare via dal suo destino che lo aveva già

fatto incontrare con la morte. Vieni presto, un ordine perentorio ormai inutile e addolcito dalla richiesta pressante di una bimba a cui nessuno può resistere e rifiutare un bacio. Senza saperlo sarebbe stata l'ultima volta che gli avrebbe scritto e quel viaggio per il fratello sarebbe stato terribilmente lungo e da quel viaggio non sarebbe più tornato. Infatti, due settimane dopo la lettera era tornata al mittente e la cosa l'aveva spaventata molto ma mai riferita alla madre sperando in un disguido postale.

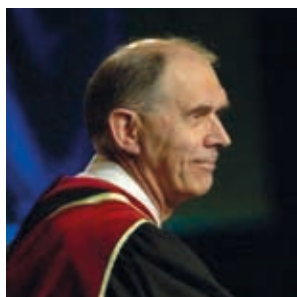
Fra le tante lettere di congratulazioni per la nascita della piccola a cui doveva rispondere c'era anche quella della sua amica del cuore, Lilly, una delle 'mule' (ragazze) con le quali Luisa ad Abbazia faceva battere il cuore ai giovani bagnanti durante le estati al mare prima della guerra. Lilly era di famiglia ebrea, i Gizelt, trasferiti a Fiume da Leopoli nel 1889. Il padre un rinomato dentista in città esercitava sempre meno dopo le leggi razziali. Ora Luisa le scrive: "Cara Lilly grazie delle tue congratulazioni ma hai sentito? Hai sentito di mio fratello Antonio? Che dolore terribile, era così giovane e tu che lo conoscevi bene sai quanto 'iera cocolo' (era simpatico e affettuoso). L'unico maschio che restava in famiglia così anche il mio cognome andrà perso. Sono disperata. Io vorrei a Fiume per stare vicino alla mamma. Lo sai bene vero, che anni fa quando avevo dodici anni, ancora il mare ha portato via mio papà ed ora anche mio fratello e.... Questo nostro mare amato ma quanto può essere terribile, sì proprio terribile. Non posso venire, come faccio con la piccola? Ti prego, Lilly, fallo tu per me e aiutala come puoi. Sono torturata da questa impossibilità di non poter starle vicino ma nello stesso tempo la mia piccola mi dà gioia e confesso che assisterla mi distrae e mi cura il cuore e la testa. Ti prego fallo tu per me. Luisa sapeva bene che le sue parole non sarebbero volate via con la bora.

Continua nel prossimo numero



Dopo ventun giorni che non abbiamo tue notizie e benché un po' preoccupata ti penso in qualche viaggio più lungo del solito. Di ritorno avremo la tua lettera di tanta attesa.

A Toronto la traduzione del volume “Esuli due volte” ovvero “L'altra metà della mela”



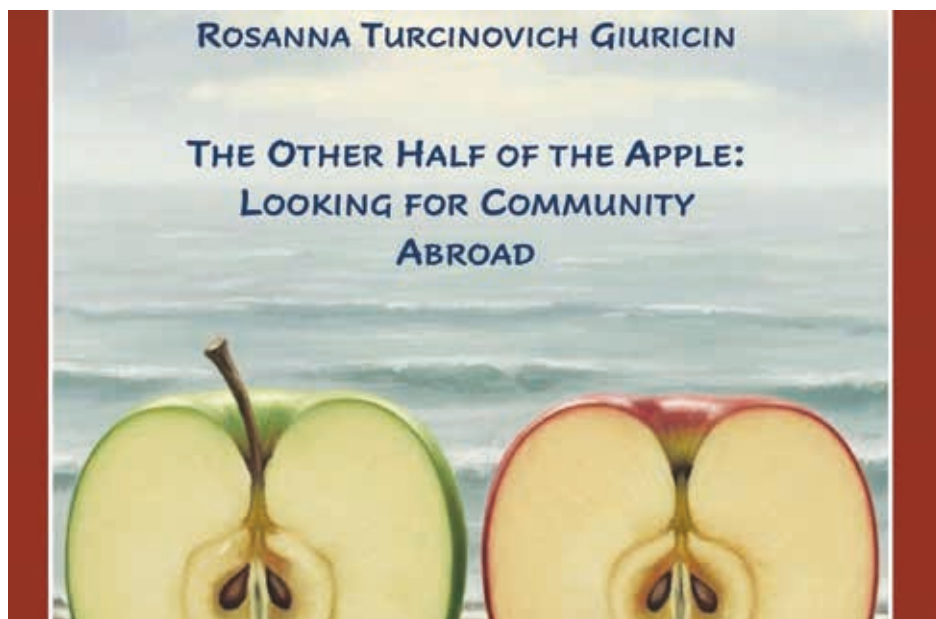
di Joseph Pivato*

LA RECENSIONE:

Un ringraziamento all'editore per averci fatto pervenire questa analisi critica del volume che qui pubblichiamo per gentile concessione.

Turcinovich Giuricin, Rosanna. *L'altra metà della mela: alla ricerca della comunità all'estero*. Arpa d'Or 8. Toronto: Club Giuliano Dalmato, 2026. pp. 188.

Straordinaria è il termine che meglio descrive quest'opera, frutto di impegno e passione nel documentare le vite degli esuli italiani provenienti dalla Venezia Giulia, dall'Istria, da Fiume e dalla Dalmazia. Lo stile di scrittura dell'autrice è quello di una giornalista piuttosto che di un'accademica. Questo registro colloquiale rende più agevole esplorare i punti di vista personali delle numerose e diverse persone che incontra in Canada. Konrad Eisenbichler ha svolto un lavoro magistrale di traduzione. Conosco personalmente questa storia della Seconda guerra mondiale. Mio zio Janni (il riferimento è a Janni Sabucco, ndr), fratello maggiore di mia madre, originaria del Friuli, prestò servizio come sacerdote a Fiume durante la guerra e l'occupazione tedesca. Dopo la presa del potere da parte dei partigiani comunisti di Tito, fu imprigionato e torturato, prima di essere espulso e rimandato in Italia (a Pisa, ndr). Nel 1952 pubblicò un resoconto di quelle terrificanti esperienze, *Si chiamava Fiume*, perché molti italiani stavano già iniziando a dimenticare la sorte degli esuli. *L'altra metà della mela* rappresenta un



tentativo più ampio e ambizioso di raccogliere e preservare le memorie degli esuli giuliano-dalmati prima che scompaiano definitivamente. Rosanna Turcinovich ci presenta una serie di ritratti degli esuli che ha incontrato e intervistato nel corso di vent'anni. Alcuni esprimono nostalgia per la loro terra perduta, mentre altri preferiscono non rivivere il trauma degli eventi della Seconda guerra mondiale. È il caso, ad esempio, di Diego Bastianutti, scrittore e docente esplorò diverse città del Nord America alla ricerca di una nuova patria. Nel settembre del 2000 oltre duecento giuliano-dalmati si riunirono alle Cascate di Niagara, in Ontario. In quell'incontro storico, numerosi circoli e associazioni si confrontarono su come preservare le tradizioni e la memoria degli esuli e mantenere vivi i legami con l'Istria, Fiume e la Dalmazia. Rosanna partecipò all'evento come giornalista (di TV Capodistria, ndr) proveniente da Trieste e rimase sorpresa nello scoprire una vasta comunità di giuliano-dalmati stabilitasi in tutto

il Canada. Dedica un capitolo a un gruppo di istriani che, nel 1957, si insediò a Chatham, in Ontario, una cittadina situata a circa 300 chilometri a sud-ovest di Toronto. Altri capitoli sono dedicati a brevi profili o ad interviste di numerose persone. Alcuni sono scrittori, come Gianni Angelo Grohovaz e Diego Bastianutti, che hanno pubblicato libri sulla loro esperienza di esuli in Canada. Tra i protagonisti di questo volume figurano Guido Braini, Ida Lini Scarpa, Maria Zuccon, Ida Reia, Luisa Grisonich, Roberto Buranello, Salvatore Settis, Simone Cristicchi, Frank Toskan, Franca Damiani de Vergada, Eligio Clapcich, Ellis Tommaseo e Konrad Eisenbichler, ed altri ancora. Trovo particolarmente toccante la vicenda di Miriam Grünglas Frankel. Nata in Slovacchia e cresciuta a Trieste negli anni Trenta, a causa delle leggi razziali promulgate da Mussolini nel 1940 la sua famiglia fu costretta a rientrare in Slovacchia. Poco dopo, tutti i suoi parenti furono rinchiusi in un ghetto locale e successivamente



deportati ad Auschwitz. Miriam è l'unica sopravvissuta della sua numerosa famiglia. In seguito emigrò in Canada insieme ad altri orfani ebrei. Nel 2022 la Turcinovch ha pubblicato a Toronto la traduzione della sua storia nel volume *Maddalena ha gli occhi viola*. La splendida Trieste rimase per Miriam l'unico ricordo felice dell'infanzia. In *L'altra metà della mela* Trieste è citata una cinquantina di volte, poiché l'autrice si concentra sulle esperienze della Seconda guerra mondiale vissute da centinaia di italiani. Tuttavia, non vi è alcun riferimento alla Risiera di San Sabba, l'unico campo di sterminio nazista situato sul territorio italiano (1943-1945). Circa 45 chilometri più a nord si trova Gorizia, dove la stazione ferroviaria italiana al confine con la Slovenia ospita un memoriale dedicato alle vittime dell'Olocausto. Molti giuliano-dalmati trovarono rifugio a Gorizia piuttosto che a Trieste.

Il capitolo dodicesimo è dedicato al Dipartimento di Studi Italiani dell'Università di Toronto, il più grande del Nord America. Da qui nasce la domanda, particolarmente acuta, che Turcinovich pone: «Il dipartimento ha qualche rapporto con la comunità?». Il direttore risponde: «Il nostro obiettivo principale è insegnare la lingua italiana, quindi ci concentriamo sulla lingua, la cultura e la letteratura». Questa risposta, abilmente elusiva, evita di affrontare il fatto che il dipartimento aveva sviluppato ben pochi rapporti con la vasta comunità italiana dell'area metropolitana di Toronto. Si tratta di oltre 500.000 italiani, che per decenni hanno rappresentato un bacino naturale di studenti per corsi incentrati soprattutto su Dante e sugli autori del Rinascimento italiano. Esistevano alcuni corsi dedicati agli autori italiani moderni, ma nessuno sugli scrittori italo-canadesi. A mio avviso, ciò riflette una forma di snobismo accademico elitario. Che cosa avrebbero mai potuto dire, agli italiani del Canada e dell'Italia, i figli e le figlie degli immigrati, provenienti per lo più da ambienti rurali e costretti a lasciare l'Italia dopo la guerra? Eppure questi autori, che pubblicano in inglese, francese e italiano, sono profondamente radicati

nella comunità e raccontano la sua storia, i rapporti familiari, le questioni linguistiche, la condizione femminile, le relazioni con i parenti rimasti in Italia e le aspirazioni della cultura italiana in Canada.

Dal 1996 sono stato molto critico nei confronti di questo programma di Studi Italiani, sia nei convegni sia nelle pubblicazioni, ma sono stato ignorato. Ora che le iscrizioni ai corsi di italiano sono drasticamente diminuite, il dipartimento ha finalmente introdotto un solo corso dedicato agli scrittori italo-canadesi. È troppo poco e troppo tardi. È come chiudere la porta della stalla quando i buoi sono ormai scappati, dopo che due generazioni di studenti italo-canadesi hanno già concluso il loro percorso. Verso la fine del capitolo compare una scena piuttosto amara: nel 2015 il professor Eisenbichler presenta al direttore del Dipartimento di Studi Italiani una proposta per un corso dedicato alla storia e agli scrittori giuliano-dalmati. Il progetto viene presentato come qualcosa di eccezionale, quando in realtà avrebbe dovuto far parte dell'offerta didattica già dagli anni Ottanta. La scena parla da sé. Va ricordato che Konrad Eisenbichler ha curato il volume *Forgotten Italians: Julian-Dalmatian Writers and Artists in Canada* (2019). Occorre inoltre ricordare che esistono oltre cinquanta autori italo-canadesi che hanno pubblicato numerosi libri in italiano, tra cui Maria Ardizzi, Dino Fruchi, Elena Albani, Mario Duliani e Filippo Salvatore. Compariranno mai in un corso universitario?

La Turcinovich dedica diverse pagine agli autori presentati in *Forgotten Italians*. I saggi sono firmati da vari studiosi. Il giornalista Mario Duliani, originario di Pisino, scrisse sia in italiano sia in francese in Québec. Quando l'Italia entrò in guerra fu internato come «straniero e nemico» e in seguito raccontò quell'esperienza nel libro *La ville sans femmes* (1945), pubblicato anche in italiano con il titolo *Città senza donne*. La traduzione inglese, *City Without Women*, uscì nel 1994. Gianni Angelo Grohovaz, originario di Fiume, lavorò inizialmente nel Nord del Canada e successivamente a Toronto come giornalista e commentatore radiofonico in lingua italiana, distinguendosi per i suoi interventi

schietti sulle questioni comunitarie e politiche, spesso improntati alla satira. Le sue trasmissioni furono raccolte nel volume *E con rispetto parlando... al microfono Gianni Grohovaz* (1983). Il governo federale canadese lo premiò per il suo contributo al multiculturalismo. Eppure, come osserva Paul Baxa nel suo saggio, «Grovovaz rimane una figura trascurata nella storia della comunità italiana in Canada».

Tra gli altri autori presentati figurano il poeta e accademico Diego Bastianutti, originario di Fiume, e la romanziera Caterina Edwards, la cui madre proveniva da Lussingrande. Il suo romanzo *Finding Rosa: A Mother with Alzheimer's, A Daughter in Search of the Past* (2008) è stato tradotto in italiano e ha ricevuto un'ottima accoglienza in Italia. Nell'introduzione a *Forgotten Italians*, Eisenbichler ricorda anche Genni Gunn, nata a Trieste, il cui romanzo *The Cipher* è ispirato alle esperienze vissute dal padre in Istria durante la guerra. Nel commentare gli scrittori e gli altri esuli che incontra, la Turcinovich affronta talvolta anche il tema della lingua. Molti di questi espatriati parlavano un dialetto istriano affine al veneziano. Grohovaz scriveva poesie nella parlata fiumana. Quando queste persone, provenienti da realtà diverse, fondarono circoli e associazioni in Ontario, dovettero imparare a comprendersi reciprocamente mentre cercavano anche di apprendere l'inglese. Nel 2018 si celebrò il cinquantesimo anniversario della fondazione del Club Giuliano-Dalmato di Toronto, occasione per riconoscere i risultati raggiunti dal sodalizio e dai suoi membri nel contribuire alla crescita della comunità italo-canadese. Questo volume costituisce una ricchissima raccolta di profili e interviste dedicate agli esuli dell'Istria e della Dalmazia. In questa breve recensione ho cercato di rendere giustizia all'importanza storica di quest'opera. Nell'ultimo decennio anch'io ho cercato di raccontare le vicende familiari legate alle due guerre mondiali nel Veneto e nella Venezia Giulia nel mio libro *Abandoned: Forgotten Stories of Love and War* (2026).

***Athabasca University**



Gianni De Michelis e l'ultimo governo della Jugoslavia

di Diego Zandel

Il croato Ante Marković è stato l'ultimo Presidente del Consiglio Esecutivo della Repubblica Socialista Federale Jugoslava, dal marzo del 1989 al dicembre del 1991, mentre ad assumere la carica di ministro degli Esteri fu chiamato Budimir Lončar, anche lui croato, già viceministro sempre degli esteri con il governo precedente guidato dal bosniaco Branko Milutić. Durante il mandato di quest'ultimo si era tenuto a Bruxelles, nel dicembre del 1988, il Consiglio per la cooperazione tra la Comunità Europea e la Jugoslavia con l'intento di alzare il livello dei rapporti tra le due entità, già in parte stabiliti nel 1976, con l'obiettivo di arrivare a un'associazione della Jugoslavia alla CE.

Tra i ministri della Comunità Europea a dare pieno sostegno a questa eventualità è stato l'italiano Gianni De Michelis, arrivando a proporre per la Jugoslavia uno status speciale di "membro associato". Proposta, però, bocciata dall'allora Presidente della Commissione Europea, il francese Jacques Delors. La Jugoslavia doveva prima avviare riforme in direzione del pluripartitismo e della economia di mercato, una strada che incontrava l'opposizione conservatrice dei vari centri di potere a livello delle singole repubbliche costituenti la Federazione. Però, l'anno dopo, il 1989, con il governo di Marković, le spinte riformiste prevalsero tanto che, a un nuovo Consiglio per la cooperazione CE-Jugoslavia, il suo ministro degli esteri, appunto, Budimir Lončar, non esitò a far inserire nell'ordine del giorno la richiesta della Jugoslavia di accedere alla Comunità Europea in qualità di "membro associato". Ovviamente De Michelis, nel frattempo diventato

sostenitore delle riforme di Marković e amico di Lončar, non solo votò a favore, insieme a Hans Dietrich Genscher, Roland Dumas e Claude Cheysson, ma tenne anche un discorso in cui sottolineava che il 70 per cento delle relazioni economiche Jugoslave sono con la CE, mentre le riforme stavano dando un esito promettente per il futuro.

Per esserci, però, una decisione comunitaria, l'unanimità era obbligatoria, e questa unanimità non si ebbe avendo votato contro il rappresentante della Spagna, Abel Matutes. Non basterà una nuova seduta del Consiglio, la nona, presieduta dallo stesso De Michelis, a risolvere la questione. Anzi, stavolta gli Stati membri si mostrarono incerti sul da fare, giudicando la situazione in Jugoslavia particolarmente instabile. Tanto più dopo l'esito delle prime elezioni pluripartitiche del maggio 1990 in seguito alle quali i neoeletti in Slovenia e Croazia cominciarono a speculare con l'adesione delle singole repubbliche alla CE, e non attraverso le strutture federali.

Racconta il fiumano Damir Grubiša, all'epoca capo-gabinetto del ministro Lončar e, più recentemente, dal 2012 al 2017, ambasciatore della Croazia a Roma: "Purtroppo, le cose precipitarono in Jugoslavia. Durante le feste di Pasqua del 1991 caddero le prime vittime degli scontri tra governo croato e i Serbi che vivevano in Croazia. Il 15 di maggio doveva avvicinarsi alla Presidenza della Jugoslavia il croato Stipe Mesić, ma Milosevic bloccò il voto (la rotazione doveva essere automatica). Nel giugno del 1991 scoppiò la guerra in Slovenia perché gli Sloveni avevano preso il controllo del confine e il

governo Marković commise il fatidico sbaglio di autorizzare le truppe di confine a ripristinare il controllo delle frontiere. Ci furono dei morti, e le unità federali si ritirarono, ma prese avvio la guerriglia serba manovrata da Milošević in Croazia, dove i nazionalisti croati volevano la pulizia etnica dei Serbi dalla Croazia. Il 20 di giugno Slovenia e Croazia dichiararono la loro indipendenza".

Va detto che, prima di questa decisione, De Michelis aveva visitato Belgrado chiedendo il ripristino dell'ordine legale e costituzionale, per poi incitare Bruxelles a mandare una "troica" (tre ministri degli esteri della CE), capeggiata da lo stesso De Michelis, per ripristinare l'ordine legale. La CE convocò la seduta della Presidenza jugoslava e lì apertamente pretesero di insediare Mesić quale rappresentante croato nella presidenza (durata del mandato: un anno). Oltre a De Michelis, della "troica" facevano parte Jacques Pöos, ministro degli esteri del Lussemburgo e Hans van der Broek, ministro olandese. De Michelis andò per l'8 luglio a una seduta a Brioni, dove tutte le parti in causa accettano di proclamare una moratoria di tre mesi sulle dichiarazioni di indipendenza della Slovenia e della Croazia e una tregua sugli scontri armati. Nulla di fatto, i conflitti si intensificarono, l'8 ottobre la JNA, l'Armata popolare Jugoslava, prese a bombardare Zagabria, ormai era guerra... Marković destituisce il comandante dell'armata, ma la Presidenza, ormai in mano dei nazionalisti serbi, blocca Marković e il governo federale. A quel punto, il governo" racconta ancora Grubiša "diede, gioco forza, le dimissioni, Marković si rifugiò in

Austria, Lončar a New York. Io ero già rientrato a Zagabria quando mi resi conto che la tregua non reggeva, e mia moglie nel frattempo (sostituto procuratore di Zagabria) venne licenziata su due piedi perché nella sua biografia era scritto: nazionalità jugoslava (figlia di padre ucraino e madre serbo-montenegrina, nata a Sarajevo, dove l'identità jugoslava era dominante, specie nei matrimoni misti)".

Nel tentativo di fermare la guerra si intese riconoscere lo smantellamento della Jugoslavia per far venire, di comune accordo tra i belligeranti, le truppe ONU di pace. De Michelis e Genscher, insieme, proposero il riconoscimento della Slovenia e della Croazia, riconoscimento che avvenne il 15 gennaio 1992. De Michelis contattò il suo amico Lončar e gli offrì il posto di consigliere presso l'industria edile di Salvatore Ligresti, ma Lončar rifiutò per accettare, invece, un'offerta di consigliere dei paesi non-allineati, dopo un periodo di sei mesi senza lavoro. Marković aprì una ditta consulting a Vienna... Afferma Grubiša: "De Michelis è stato il più energico, tra i leader europei, a voler far entrare la Jugoslavia nella CE e così evitare l'escalation e la guerra, ma purtroppo è andata male sia per la Jugoslavia che per lui. Ad ogni modo, riuscì a far venire il ministro degli esteri croato a Roma il 15 gennaio 1992 dove la Croazia firmò l'obbligo di tutelare la minoranza italiana al livello più alto, come standard della CE... mentre gli Sloveni erano assenti. La Slovenia entrò nell'UE nel 2004, la Croazia nel 2013. Io diedi le dimissioni da capo di gabinetto degli esteri della Croazia nel maggio del 1992 per fondare il Centro documentazioni europee con i fondi della CE. L'anno dopo anche la Croazia avrebbe dovuto partecipare al finanziamento di questo Centro (se voleva entrare nella CE, non ancora UE), ma il governo rifiutò perché non gli andava la persona del fondatore e direttore... a quel punto, decisi di entrare nel settore non-governativo per poi essere nominato direttore del Comitato Helsinki per i diritti dell'uomo. Nonostante avessi tutti i numeri per farlo da subito, riuscii a rientrare all'università soltanto dopo la morte di Tudjman e la sconfitta dei nazionalisti alle elezioni del 2000".

Convegno: "Esuli e rimasti: ricomporre un'identità"



Sta suscitando particolare interesse il convegno di studi proposto dal Circolo di Cultura istro-veneta "Istria", che si svolgerà il 6 e 7 novembre alla Casa della Musica di Trieste con un programma intenso, al quale hanno aderito anche i fiumani. L'obiettivo principale di questo incontro serrato, è di stimolare il dibattito sul tema dell'identità, oggi, declinata nei suoi aspetti nazionali, culturali e linguistici, così come del sentimento di appartenenza alle proprie radici sia dei discendenti degli esuli, che delle giovani generazioni della comunità italiana presenti in Istria, Fiume e Dalmazia.

"Un'occasione – spiega Ezio Giuricin, presidente del Circolo, fiumano anche lui – per fare il punto sullo stato attuale di tale identità e, soprattutto, sulle iniziative da attuare per consolidare, rilanciare e, laddove necessario, "ripensare" tale identità, che oggettivamente, negli ultimi tempi sta accusando dei segnali di cedimento e di regressione". Fra le finalità del convegno vi è quella di avviare un confronto sugli strumenti da adottare per evitare la scomparsa o l'affievolimento del senso d'appartenenza nazionale e del legame con le proprie radici. L'iniziativa si propone di riflettere su come salvaguardare, oggi, il comune patrimonio culturale della componente italiana dell'Adriatico orientale e garantire la trasmissione di quest'eredità alle generazioni future. "Tra le finalità dell'iniziativa – aggiunge Giuricin – vi è quella di individuare le cause che limitano o ostacolano l'affermazione del sentimento di appartenenza e la rigenerazione dei legami con le proprie radici fra le giovani generazioni della

comunità degli esuli e dei "rimasti" e, soprattutto, di proporre le soluzioni per avviare una nuova fase di crescita del comune tessuto identitario. Una prospettiva da costruire anche attraverso la "ricomposizione" delle due anime degli italiani di queste terre e l'affermazione di un atteso e auspicabile percorso di "ritorno culturale" che valorizzi le comuni radici e i valori di una secolare eredità". Un'occasione quindi per fare il punto sulle prospettive e le opportunità di collaborazione in vari campi, allo scopo di individuare le direttrici per costruire nuove relazioni, progetti, reti di dialogo e di cooperazione. Al convegno, articolato in vari panel e gruppi di lavoro, sono stati invitati a partecipare studiosi, operatori culturali, esponenti delle associazioni degli esuli, delle istituzioni della comunità italiana in Istria, Fiume e Dalmazia, rappresentanti del mondo della scuola, dell'università, dei media, per avviare un dibattito sui temi dell'identità e sugli strumenti per garantirne la continuità, la trasmissione e lo sviluppo in quest'area. Dalle proposte e le indicazioni emerse nell'ambito dei lavori, si intende elaborare delle conclusioni che fungeranno da utili riferimenti e indicazioni per un'azione a sostegno dell'identità e della presenza italiane in Istria, Fiume e Dalmazia. Proposti anche i temi guida del dibattito, rispettivamente: "Valorizzazione dell'identità e trasmissione del sentimento di appartenenza" e "Salvaguardia della comune eredità culturale. ricomposizione e ritorno culturale". **Il convegno avrà inizio nel pomeriggio del 6 novembre e continuerà per tutta la giornata del 7.**

L'ultimo romanzo di Silvia Dai Pra', autrice di origini istriane

di Diego Zandel

Una figlia, Bianca, ritorna a casa, al suo paesello sulle Alpi Apuane, da Firenze, dove studia per prepararsi al dottorato con una tesi sulla poetessa Amelia Rosselli, ha una discussione con il padre, di nome Argo, che la rimprovera per non farsi mai vedere, neppure a Natale, dopo di che l'uomo esce di casa sbattendo la porta e non fa più ritorno.

Prende avvio così, il nuovo romanzo di Silvia Dai Pra' "Brillare", edito, come già il precedente "I giudizi sospesi" da Mondadori. Nata a Pontremoli, ma cresciuta a Massa, l'autrice vive ora a Roma dove insegna.

Ma Silvia Dai Pra' è anche un'autrice legata all'Istria da una tragica storia familiare: il suo bisnonno e il suo prozio sono stati infoibati nella foiba di Vines. La scrittrice ne venne a conoscenza solo quando era adolescente, durante un viaggio con il padre e il resto della famiglia. Come e perché, e la presa di coscienza di questa storia è raccontata molto bene in un libro "Senza salutare nessuno", edito da Laterza nel 2019.

"Brillare", al contrario di quel libro istriano, ha altri orizzonti, le Alpi Apuane dove lei è nata e cresciuta, ma conferma le doti dell'autrice, già mostrate nei precedenti libri per la sua capacità di saper raccontare la vita di tutti i giorni dietro le apparenze familiari che spesso nascondono il malessere che le agitano al suo interno. Se nel romanzo immediatamente precedente a questo, intitolato "I giudizi sospesi" questo malessere giunge al diapason per la manipolazione di cui è vittima una figlia da parte di un uomo di cui è



ciecamente innamorata, qui abbiamo un esplodere più sottile acuitosi dopo la morte prematura della madre cinquantenne. Ci troviamo, infatti, con il padre in balia di alcuni fallimenti anche economici, una sorella perduta in una sua dimensione sostanzialmente autistica, non uscendo più da casa e coltivando amicizie che hanno preso possesso dell'abitazione, favorite anche da un padre assente prima ancora di scomparire e mai stato all'altezza del suo ruolo. È anche nel rifiuto di questo contesto familiare che Bianca esprime, con la sua assenza dal paese, a cui ha dato il nome fittizio di Greto: paese con le sue rivalità, invidie, gelosie, pettegolezzi, antipatie, rancori, amori passati o interpretati falsamente come tali, come capita anche nei confronti di Bianca, tutti elementi che emergono nel corso della narrazione.

Insomma, Bianca pensava a una breve visita, ma la sparizione improvvisa del padre la costringe a restare, così immergendo il lettore in segreti

pericolosi, minacce e quant'altro emerge seguendo le più diverse piste nella ricerca dello scomparso, dando vita a un racconto avvincente. In questo quadro sono presenti altri aspetti locali, come la cosiddetta Casa del Popolo, residuo, insieme alla scritta W IL COMPAGNO STALIN, di un'epoca passata, distratta anche dalla mancanza di lavoro per il fermo delle cave di marmo, attratta invece da qualsiasi attività, anche illecita, che serva a far soldi. Tutte cose che convincono ancor più Bianca di tornare a Firenze prima possibile, opponendo un netto rifiuto a chi le consiglia di sistemarsi lì per sempre. Tutto questo intrecciarsi di eventi grandi e minimi fanno esplodere una situazione che fino allora era rimasta sottotraccia, favorendo una lettura, aiutata da una scrittura veloce e profonda insieme, capace di coinvolgere il lettore nella storia, nei rapporti tra i personaggi, nei diversi caratteri, spingendolo a riflettere sulla propria vita attraverso quella degli altri, come fa la stessa Bianca.



Il giorno 14 luglio abbiamo festeggiato gli splendidi **100 anni di Natalia Descovich Bozzo**, residente a Camogli (GE).

Essendo connazionale e socia del giornale rinnoviamo con immenso amore i migliori auguri di buon proseguimento. Con infinito affetto: I figli, i nipoti, i pronipoti e la famiglia di Fiume.

BIOGRAFIA DI NATALIA DESCOVICH

Natalia Descovich, coniugata Bozzo e affettuosamente chiamata "Bobo", nasce il 14 luglio 1926 a Moschiena Alta (Mošćenice), nella casa Descovich dei nonni paterni Antonio e Carla. Cresce a Fiume insieme alla sorella maggiore e ai genitori, con il padre impiegato come capomacchinista sui piroscafi della compagnia Tirrenia. A Fiume consegue il diploma al liceo scientifico. Il suo sogno di iscriversi a Medicina presso l'Università di Padova viene però interrotto dalla Seconda guerra mondiale, durante la quale la famiglia vive anche due mesi di sfollamento a Roma. In questo periodo di forte incertezza, Natalia ottiene l'abilitazione magistrale a

Fiume, con un certificato ufficiale registrato a Zagabria. Nel 1947, a causa dei risvolti geopolitici del dopoguerra, lascia definitivamente la sua terra natale insieme ai genitori per trasferirsi in Liguria, a Ruta di Camogli. Grazie al titolo di studio conseguito, vince il concorso magistrale e intraprende la carriera di maestra elementare, professione che svolgerà con profonda dedizione fino alla pensione. Dopo un temporaneo trasferimento a Lavagna con i genitori, si stabilisce definitivamente a Camogli a seguito del matrimonio con Lorenzo Bozzo. Dalla loro unione nascono i figli Chiara e Paolo, seguiti poi da nipoti e



pronipoti. Fiera custode delle proprie radici e della memoria dell'Adriatico orientale, Natalia è membro dell'Associazione Fiumani Italiani nel Mondo. Il 14 luglio 2026 ha festeggiato il prestigioso traguardo dei cento anni.

Moschiena





A Trieste, come dappertutto, ci si incontra ai convegni, ai dibattiti, alle presentazioni, incrociando idee e progetti, spesso assegnando alle persone un profilo provvisorio, spesso superficiale: a volte l'occasione permette finalmente di approfondire e allora... si scoprono storie meravigliose.

Chi vive sul confine è un intreccio di esperienze, personali e familiari, di scelte, partenze e ritorni e battaglie infinite con la burocrazia che vorrebbe situazioni trasparenti e senza sbavature, impossibili su queste rive nord adriatiche.

Ne ragioniamo con Dorotea Giorgi, per tutti Tea, donna dalle mille idee, capace di stare in prima linea.

Tea collabora, da socia volontaria attiva, con l'associazione di donne Luna e l'Altra, fondata nel 1990 nell'ambito dell'esperienza basagliana di deistituzionalizzazione del manicomio di Trieste. Coordina, dal 2011, il gruppo di lettura espressiva Le Voci, nell'ambito del progetto di genere Una casa tutta per noi. Nel 2008 ha fondato, con tante altre, la Casa Internazionale delle Donne, molto attiva in città. Ma sono solo alcuni esempi.

La incontriamo in una giornata ventosa di fine estate, si parla di calendari, di appuntamenti. Ma tu Tea, dove sei nata?

"A Parenzo, precisamente nella stanza Babici di Villanova di Parenzo, nella casa dei nonni materni – son

STORIE DI IMPEGNO SUL TERRITORIO

Chi dice donna dice dono...

di Rosanna Turcinovich Giuricin



Tea Giorgi nella piazza di Buie nella foto scattata dalla figlia Aura Bernardi.

una 'mula de Parenzo'".

Come nella famosa canzone spesso intonata dalle genti di questa terra durante incontri, feste, com'è nella nostra indole. E così nasce il racconto. "Sì la mia storia è legata a quella dei due nonni: sia Antonio, Toni Giurgiovich, di Momiano (Buie) che Giorgio, Jure Barolin, di Kosinosich, Parenzo, con le nonne Teresa Braico e Maria Pribetić, sono stati importanti nella mia infanzia: passavo mesi d'estate con loro, con zie, zii e cugine -cugini. Da figlia unica, queste due estese famiglie istriane mi hanno fatto sentire parte di qualcosa di più grande".

A Momiano ti senti a casa?

"A Momiano mi sento 'a casa dei nonni', nel paese dove è nato mio papà Piero e dove ho abitato quasi

un anno, dopo i primi 40 giorni a Babici, dove mia mamma è andata a partorire – come spesso succedeva in quegli anni quando si nasceva tra le pareti domestiche - per non essere sola, dato che mio papà viaggiava molto, per lavoro. I miei genitori si erano conosciuti e sposati a Fiume, Poi, nel 1951, siamo venuti a Trieste, dove Piero viveva e lavorava già nel 1936. Anche a Kosinosich mi sono sentita nel mio mondo, per l'ambiente così intimo, per questa splendida famiglia allargata. Questi "misciotti" hanno prodotto conoscenza e lontananze, le famiglie sparse, zie e cugini che non s'incontrano da anni. Succede anche a te?

"Io mi definisco una donna di frontiera e di frontiere ne ho



attraversate molte. Con la famiglia allargata dei Barolin ci incontriamo regolarmente, tra Trieste, Pola, Clarici (Dignano), Roma, Milano, Torino. Siamo ormai alla quinta generazione, partendo dai miei nonni. Dalla parte dei Giurgiovich ci eravamo un po' perse di vista, con le quattro cugine, ma una di loro mi ha ritrovata, il mese scorso, dopo decenni. Ho rivisto anche sua figlia e di questo sono proprio contenta. Sono storie frequenti in questa nostra realtà di popolo sparso, i legami si sono sfilacciati ma mai persi veramente, basta poco per riallacciare quei contatti che rendono importante la nostra percezione di comune appartenenza".

Vivere al confine significa incontrare la diversità ma anche la libertà. Come?

"La libertà - parola a me molto cara - di sentirmi a mio agio in molti luoghi, diversissimi tra loro: il Sud Italia (adoro la Campania e la Sicilia), i paesi del Mediterraneo, dal Magreb alla Grecia, al Portogallo, a Cipro (cfr. Breviario Mediterraneo di Predrag Matvejević mi rappresenta moltissimo, è stato formativo per capire certe dinamiche), al Messico. Ogni Sud mi attrae e rende facile il rapporto con l'altro, con la diversità, in particolare col mondo delle donne".

La Casa Internazionale delle Donne che ruolo ha per Trieste?

"La Casa è, da 17 anni ormai, un luogo di incontro di donne di ogni continente, molte trovano qui un primo contatto in assoluto con il mondo locale, possono parlare della loro storia, portare la propria esperienza. Grazie a Melita Richter, sociologa croata, triestina per amore, prematuramente scomparsa, che ci ha insegnato tanto ma soprattutto a praticare l'accoglienza, senza giudizi, anche verso chi è in viaggio e considera Trieste una tappa nella propria vita. Un esempio: i corsi di italiano per donne hanno raggiunto in certi anni punte di 90 iscritte, con 18 donne volontarie che se ne prendono cura - insegnanti di lingua, baby sitter, facilitatrici, mediatrici... Melita ci ha lasciato un'incredibile eredità con l'impegno, da parte nostra, di continuare la sua opera. Qualche anno fa durante i nostri incontri, abbiamo scoperto che nessuna di queste donne giunte da

zone di guerra, aveva conosciuto i nonni, spesso neanche i genitori. Questo dato di fatto ci ha fatto riflettere sulla nostra condizione, così diversa, così fortunata".

La solidarietà femminile come si manifesta...se e quando esiste?

"Esiste, eccome, nella mia lunga esperienza di vita: negli anni '70, grazie alle operatrici del manicomio di S. Giovanni, ho conosciuto il femminismo, che si praticava nelle case; negli '80 sono nate diverse associazioni di donne e abbiamo gestito il Telefono Rosa, a spese nostre; nei '90, con Assunta Signorelli e la sua equipe, si è aperto il Centro Donna Salute Mentale di via Gambini, dove si applicavano terapie del benessere, oltre a dare i farmaci strettamente indispensabili. Ho frequentato anche la Scuola estiva della Società Italiana delle Storiche, alla Certosa di Pontignano di Siena: bellissima esperienza di studio tra donne, in un luogo 'magico'. Nel 2006-2009 abbiamo inventato e realizzato la Casa ed è nata tra un folto gruppo quella che Gabriella Musetti, poeta, letterata, editrice, ha efficacemente definito come 'un'amicizia progettuale', un pensare e agire insieme. Anche Luna e l'Altra, nata nel '90, è attiva, dopo 36 anni, ed ha una convenzione con ASUGI DDSM, per il progetto 'Una casatutta per noi', ora BIS, che si configura come centro diurno diffuso dedicato a donne con esperienza di disagio mentale. Dal 2011 a oggi, con le Voci nate al centro diurno, leggiamo insieme, ad alta voce, una volta alla settimana, per 90 minuti, presentiamo libri, partecipiamo a convegni, eventi... Sono tutti esempi di attività 'bottom - up' nate dal basso, alla portata di tutte. Basta avere voglia di mettersi in gioco e partecipare, la solidarietà si esplica nel 'fare insieme' e sostenerci nei momenti di difficoltà che ognuna di noi può attraversare. La solidarietà tra donne è una ricchezza, un'esperienza unica e coinvolgente".

L'esodo ha cambiato il volto di Trieste, molti ne parlano con difficoltà. E' ancora un trauma da superare?

"L'esodo è un trauma di 80-70-60 anni fa, non superato da molte persone e, in molti casi, dai loro discendenti, perché fa gioco - ad alcuni - che non si superi. Io

vorrei, per i miei cinque nipoti, e le tre pronipotine - nate a Trieste e residenti a Umago - , che si guardasse di più al futuro, di Trieste, della nostra regione, dei Balcani, dell'Europa tutta".

Per i giovani la consapevolezza di avere radici in un territorio vasto e composito, è considerata una ricchezza?

"I 'giovani' sono tanti, ognuno con le proprie caratteristiche, non inquadrabili come gruppo compatto. Se guardo ai miei nipoti - una femmina e quattro maschi - , e ai loro amici, vedo bambini, ragazzi e adulti che frequentano le scuole e lo sport, con profitto, che studiano all'estero, che lavorano e una, in particolare, ha scelto di vivere in Istria, tra Buie e Umago, nei luoghi di Tomizza; tutti parlano diverse lingue. Quindi sì, la molteplicità di culture del nostro territorio è una ricchezza".

Il manicomio di Trieste accolse molti esuli, la storia di Giovanni Doz è una vicenda esemplare, ma ce ne sono altre ancora inesplorate?

"Oltre a Doz, ci sono anche molte storie di donne, alcune portate alla luce da amiche studiose e storiche come Gloria Nemec. Nel suo libro 'Dopo venuti via...' la Nemec analizza per la prima volta le fonti medico psichiatriche nel grande Ospedale psichiatrico provinciale commentando il quadro dell'accoglienza cittadina, soprattutto nei confronti di coloro che fecero più fatica a riassorbire i cambiamenti, a superare le fratture della loro storia e le minacce alla loro identità. Tante sono le donne passate per S. Giovanni, esuli e non, come Alberta F. di cui ha scritto, già nel 1996, Giovanna Del Giudice, o Angela Silla Wulz, la cui cartella clinica è stata scoperta e studiata dalla storica Diana De Rosa, di cui abbiamo presentato l'ultimo libro 'Scatti di follia' solo qualche giorno fa, giovedì 24 settembre, al Caffè S. Marco, a Trieste, naturalmente".

Lecture, presentazioni, accoglienza, è una città che si muove spesso in dignitoso silenzio, o comunque con infinito garbo raccontando storie di osmosi, integrazioni, rispetto. E' la città di donne impegnate che dalla loro appartenenza a un mondo che non si ferma al confine, hanno tratto un'arma potente, l'impegno nella cultura e nel sociale.

Riepilogo 24° Concorso Letterario Internazionale “Mailing List Histria” 2026



Quest'anno sono arrivati in totale 191 elaborati e hanno partecipato 270 studenti; 32 istituti scolastici coinvolti più 6 Comunità degli Italiani e un totale di 68 insegnanti 17 studenti hanno elaborato lavori sia nella categoria temi individuali che in quella di gruppo, mentre 14 hanno partecipato, oltre che con la propria scuola, anche con la loro Comunità degli Italiani

- **dalle Elementari** 144 temi: 130 lavori individuali e 14 lavori di gruppo
- **dalle Medie Superiori** 44 temi: tutti lavori singoli, nessun lavoro di gruppo
- **inoltre** sono arrivati 3 elaborati di gruppo con disegni dei piccoli della Scuola Materna, fuori concorso

La Dalmazia ha partecipato con 39 lavori:

- **4** temi da Zara; **2** temi da Curzola; **7** temi da Cattaro; **3** temi da Risano; **2** temi da Teodo; **5** temi da Sutomore; **4** temi da Antivari; **5** temi da Antivari Vecchia; **3** temi da Podgorica; **4** temi da Nikšić.

Le scuole con il maggior numero di temi inviati, sono:
per le Elementari:

- SEI “Bernardo Benussi” di Rovigno con la scuola periferica di Valle con 46 temi; SEI “Galileo Galilei” di Umago con la scuola periferica di Bassania con 34 temi.

altre Scuole Elementari che hanno partecipato:

- SEI “Edmondo De Amicis” di Buie;
- SEI “Edmondo De Amicis” scuola periferica di Momiano
- SE di Dignano, con le due sezioni, italiana e croata
- SEI “Giuseppina Martinuzzi” di Pola

- SEI “Giuseppina Martinuzzi” scuola periferica di Gallese - SEI “Belvedere” di Fiume
- SEI “Gelsi” di Fiume
- SE “Kruno Krstić” di Zara
- SE “Njegoš”, di Cattaro/Kotor, Montenegro
- SE “Veljko Drobnjaković”, di Risano/Risan, Cattaro/Kotor, Montenegro
- SE “Drago Milović” di Teodo/Tivat, Montenegro
- SE “Kekec” di Sutomore, Antivari/Bar, Montenegro
- SE “Blažo Jokov Orlandić” di Antivari/Bar, Montenegro
- SE “Srbija” di Antivari Vecchia/Stari Bar, Antivari/Bar, Montenegro
- SE “Savo Pejanović” di Podgorica, Montenegro
- SE “Vuk Karadžić” di Podgorica, Montenegro
- SE “Luka Simonović” di Nikšić, Montenegro
- SE “Milija Nikčević” di Nikšić, Montenegro

Fuori concorso hanno partecipato anche:

- Giardino d’Infanzia Italiano “Naridola” periferica di Valle (fuori concorso)
- Comunità degli Italiani di Visinada, con bimbi della Scuola Materna (fuori concorso)
- Scuola Italiana dell’Infanzia “Pinocchio” di Zara (fuori concorso)

per le Medie Superiori:

- SMSI “Antonio Borme” di Rovigno con 11 temi
- SMSI “Dante Alighieri” di Pola con 10 temi
- SMSI di Fiume con 8 temi

altre Scuole Superiori che hanno partecipato:

- SMSI “Leonardo da Vinci” di Buie
- SMS “Mate Balota” di Parenzo

- SMS “Petra Šegedina” di Curzola
- Ginnasio di Cattaro/Kotor, Montenegro

A questa edizione del Concorso hanno partecipato anche le Comunità degli Italiani di Salvore, Cittanova, Visinada, Pisino, Valle e di Dignano

Sono stati assegnati 101 premi, e in totale, contando il Premio Collettivo, sono stati premiati 104 lavori:

- 9 Premi Ufficiali della sezione “A” – Mailing List Histria
- 3 Premi Simpatia, offerti dalla Mailing List Histria
- 9 Premi Ufficiali della sezione “B” – Associazione Dalmati Italiani nel Mondo
- 3 Premi Ufficiali Associazione per la Cultura Fiumana, Istriana e Dalmata nel Lazio,

in memoria dell’amico Gianclaudio de Angelini

- 3 Premi Speciali Associazione Fiumani Italiani nel Mondo - Libero Comune di Fiume in Esilio
- 3 Premi Speciali Associazione Italiani di Pola e Istria - Libero Comune di Pola in Esilio
- 2 Premi Speciali Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia, Comitato Prov. di Gorizia
- 2 Premi Speciali Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia, Comitato Prov. di Roma
- 2 Premi Speciali Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia, Comitato Prov. di Torino
- 2 Premi Speciali Circolo di Cultura Istro - Veneta Istria di Trieste
- 6 Premi Speciali Famia Ruvignisa
- 1 Premio Speciale Gente di

- Gallesano
- 1 Premio Speciale Imprinting dell'Istria, in memoria dell'amico Roberto Stanich (temi in dialetto)
 - 5 Premi Speciali Istarska Županija – Regione Istriana
 - 1 Premio Speciale Istria Europa, in memoria dell'amico Lino Vivoda
 - 2 Premi Speciali Società Dante Alighieri, Comitato di Gorizia
 - 3 Premi Speciali Sulle Ali della Bora, nel Ruggito del Leone, in memoria dell'amico Leonardo Bellaspiga (disegni)
 - 2 Premi Speciali Unione Italiana
 - 2 Premi Incentivazione (fuori concorso), offerti dalla Mailing List Histria
 - 2 Premi Incentivazione Dalmazia in Croazia, offerti dall'Associazione Dalmati Italiani nel Mondo
 - 2 Premi Incentivazione Dalmazia in Montenegro, offerti dall'Associazione Dalmati Italiani nel Mondo
 - 8 Premi Giuria, offerti dalla Mailing List Histria
 - 3 Premi Giuria, offerti dall'Associazione Italiani di Pola e Istria - Libero Comune di Pola in Esilio
 - 6 Premi Giuria, offerti dall'Istarska Županija – Regione Istriana
 - 5 Premi Giuria, offerti

- dall'Associazione Dalmati Italiani nel Mondo
- 3 Premi Libero Grubisich, offerti dall'Associazione Dalmati Italiani nel Mondo
 - 11 Premi Giuseppe Gelcich, offerti dall'Associazione Dalmati Italiani nel Mondo
 - 68 Attestati per gli Insegnanti, inoltre saranno consegnati: Diplomi a tutti i premiati
- Non sono stati assegnati:
- 1 Premio Speciale Associazione Italiani di Pola e Istria - Libero Comune di Pola in Esilio, Elementari (sono stati assegnati 3 Premi Giuria)
 - 3 Premi Speciali Regione Istriana, Superiori Gruppi, scuole con lingua d'insegnamento italiana e Elementari Gruppi, Superiori Gruppi, scuole con lingua d'insegnamento croata (sono stati assegnati 6 Premi Giuria)
- Il totale del Montepremi raggiunto è di 10550 €.
- La commissione di valutazione del 24° Concorso Letterario Internazionale "Mailing List Histria" 2026 è presieduta da Maria Grazia Belci ed è composta dai seguenti membri:
- Elementari:
- Maria Grazia BELCI – Beinasco,

- Torino
- Eufemia Giuliana BUDICIN – Roma
 - Giulia CNAPICH – Torino
 - Ambretta MEDELIN – Rovigno, Croazia
- Superiori:
- Rosanna BIASIOL BABIĆ – Dignano, Croazia
 - Adriana IVANOV DANIELI – Padova
 - Mauro MEREGHETTI – Cesano Boscone, Milano
 - Mirella PAPPALARDO – Orvieto, Terni
- La Segreteria del 24° Concorso Letterario Internazionale "Mailing List Histria" 2026 è coordinata da Walter Cnapich ed è composta dai seguenti membri:
- Walter CNAPICH – Torino
 - Serena ANTONELLI – Torino
 - Nello BELCI – Torino
 - Stefania MASTRATISI – Torino

- Si ringraziano:
- Axel FAMIGLINI, fondatore della Mailing List Histria – Cesenatico, Forlì-Cesena
 - Giorgio VARISCO, per l'Associazione Dalmati Italiani nel Mondo – Padova

Cerimonia di premiazione: Prevista per sabato 7 novembre 2026 a Fasana, in collaborazione con la Comunità degli Italiani locale

A Verona il ricordo di Vergarolla

di Maria Luisa Budicin

Il Comitato provinciale ANVGD di Verona ha ricordato e pregato con una Santa Messa di Suffragio le vittime della strage di Vergarolla nella Chiesa di S. Giacomo Maggiore a Verona. All'inizio della S. Messa il Sacerdote ha illustrato ai parrocchiani e ai fedeli tutti, quanto accaduto quel pomeriggio del lontano agosto, pensando - giustamente secondo noi - che non tutti conoscessero la tragica vicenda.

Durante l'omelia ci ha esortati tutti quanti a rinnovare l'impegno perché il loro sacrificio non sia dimenticato ma ci sproni a continuare con tutti il cammino verso la ricerca della verità, della giustizia per arrivare alla pace



da parte da entrambe le parti. Ringraziamo vivamente Don

Giuseppe Mirandola sempre gentile e disponibile nei nostri confronti.



Appello agli Amici Fiumani

di Maria Luisa Budicin

Carissimi, sono abbastanza in forma dopo un lungo periodo a causa di gravi disturbi per la mia fibrillazione atriale. Ora sto bene, (non so fino a quando) riesco quindi a completare l'appello per i fiumani "sostenitori" della nostra rivista. Ringrazio tanto Adriano per avermi inviato una copia via mail da dove apprendo che le cose - purtroppo - non sono cambiate. Vi mando dunque questo appello che, se lo riterrete opportuno potrebbe essere pubblicato sul prossimo numero del giornale. Se non serve o non vi piace buttate, via tutto che non mi offendo, però non abbandonate l'idea della richiesta di aiuto nel modo che riterrete più opportuno. Speriamo che i fiumani sentano "La Voce" come uno strumento valido che ci lega alla nostra amata città. Come il fulmine a ciel sereno è arrivata la notizia, lo scorso giugno, che alcuni contributi che ricevevamo per le nostre attività sono stati tagliati

e che la nostra rivista, pertanto, ha difficoltà a proseguire. Nello scorso numero il presidente ha ben spiegato la situazione. Importantissima la nostra "Voce" per tanti fiumani, specialmente per quelli soli, anziani, un po' acciaccati e con difficoltà a camminare. La "Voce" è stata e lo è ancora l'unico filo che lega queste persone alla nostra amata città. Non ricevere più, dopo tanto tempo, è un brutto, anzi un bruttissimo colpo. Non sapere cosa succede a Fiume, gli incontri, le novità, dove si costruisce, come si vive insomma è una grave perdita.

Cara Voce, da tanti anni ti ho sempre seguita, apprezzata e letta sempre con grande amore e curiosità anche magari quando non ero d'accordo con chi scriveva. Vogliamo che la rivista viva ancora nonostante tutto? Cerchiamo allora di essere noi i sostenitori, ognuno contribuisca come può e vuole, non facciamo gli indifferenti e non facciamo tacere per

sempre la nostra "Voce".

Carissimi, La Voce è una necessità per tutti e impegniamoci perché possa ancora arrivare a noi. Vi ringrazio, vi saluto con tanto affetto e vi abbraccio.



Piccolo ma importante esempio *Mamma cosa vuol dire "scovazzon"?*

La domanda di una delle figlie, tanti anni fa, che sta sfogliando "La Voce" mi fa sorridere e velocemente le spiego il significato. Con un po' di tristezza ricordiamo poi le "scovazze", la "scovazzera" e buon ultimo lo "scovazzin", ora riabilitato ad operatore ecologico. Ridiamo un po' tutti e poi cerchiamo nell'articolo altre parole un po' "difficili", tipo "cluca", "crompalo", "gnampolo". Ci viene la voglia di saperne un po' di più e cerchiamo la parola scoasse su libretti, fogli di propaganda riguardanti Venezia

da cui pensiamo provenga il nome. Internet era ancora molto lontano!! Non troviamo nessuna calle, via o piazzetta a Venezia ma scopriamo che in Laguna esiste un'isola, Isola di San Biagio che era deputata, e lo è ancora, a ricevere le scoasse di Venezia da tanto tempo. Probabilmente la nostra parola scovazze deriva dalla scoasse veneziana. Da allora, le figlie, quando trovano qualche parola strana a loro avviso, si mettono alla ricerca delle origini, ma ora è più facile con Internet e AI.



Le due fatine

di Mirta Verban Segnan

C'era una volta un immenso castello incantato in cima a una meravigliosa collina, la vista era davvero mozzafiato. Intorno al castello c'era la sorgente argentata e il fiume che portava verso il mare. Il mare era scintillante, c'erano delle meravigliose ninfee e tanti iris blu. Questi fiori erano i preferiti delle due inseparabili amiche, Doriancily e Nancily, erano due fate, una bionda, l'altra castana. Doriancily aveva un vestito rosa e Nancily azzurro, le loro ali erano grandi e cambiavano colore quando entravano nel bosco. Vivevano in un mondo fantastico dove gli animali parlavano e la magia esisteva. I fiori profumavano dolcemente e le gocce di rugiada risplendevano sul muschio che ricopriva il terreno come tante piccole stelle.

Il grande topo di nome Lunghibaffi era amico di Nancily e un lupo grigio e bianco di nome Codasaggia era amico di Doriancily. Il topo faceva vibrare i baffi e il cane la coda quando erano felici. Un giorno il topo e il lupo dissero alle due fate "Che bello sarebbe vedere il mare", "Chissà com'è sott'acqua", disse il topo, "Il mare è splendido e rischioso", disse il cane, "per favore portateci", conclusero assieme.

"Va bene", dissero le fate, "oggi è una bellissima mattinata", "Evviva", esultarono i due amici. "Io sento già la brezza e il profumo di salsedine", disse il topo Lunghibaffi.

"Non sei tanto intelligente", disse il lupo Codasaggia, "è molto importante vedere i pesci". "Allora siete pronti", disse la fata Doriancily, sorrise e agitò la bacchetta magica, le foglie cadute a terra si sollevarono,



cominciarono a volteggiare fino a prendere la forma di una barca. "Tutti a bordo", esortò la fata Nancily e l'imbarcazione si immerse nelle acque. "La nave è magica", disse ancora

Nancily al topo vedendo che tremava tutto, "non avere paura". "Questo è il mondo sotto al mare", disse Codasaggia, e videro tanti pesci, palamite, sardine, mostelle, merluzzi, triglie, mormore, dentici, sgombri. Topo e cane erano terrorizzati, le fate cominciarono a cantare, "dateci qualche polpo e molluschi che vanno bene per tutti i gusti". "Vogliamo tornare a casa, non ci piace il mare", chiesero assieme Lunghibaffi e Codasaggia. "Va bene", disse Nancily e con un colpo di bacchetta furono tutti nel castello. "Tutto bene?", chiesero le fate sorridendo al topo e al lupo, "dove volete andare la prossima volta?" "Di sicuro non al mare", rispose il topo i cui lunghi baffi stavolta vibravano di paura. Codasaggia sorrise. "Bene, allora faremo merenda alla fontana vicino al castello", dissero le fate, "abbiamo formaggio e un buon boccale di birra per Lunghibaffi e filetto di carne e due bicchieri di vino rosso per Codasaggia. Così, mentre voi vi riprendete, noi andiamo a tingerci le ali con il succo delle bacche".



Segnaliamo i nominativi di coloro che ci hanno lasciati per sempre ed esprimiamo alle famiglie in tutto le sincere condoglianze della nostra Comunità.

I NOSTRI LUTTI E LE NOSTRE RICORRENZE



Il giorno 8/9/2026 è mancata all'affetto dei Suoi cari

JOLANDA STERMECKI nata CALLIMICI

di anni 94. La piangono i figli con le famiglie, nipoti e pronipoti e la sorella Vanda da Padova. Le nostre condoglianze alla nipote Cristiana Borio, impegnata da anni presso la segreteria AFIM di Padova.



E' mancato il 13/7/2026

UMBERTO BRAZZODURO

mio padre. Umberto era primo cugino di Guido (ex Sindaco del Libero Comune di Fiume in Esilio) e figlio di Oscarre Brazzoduro che prese parte con Gabriele D'Annunzio all'Impresa.

A sei anni dalla sua scomparsa (26/08/2020), il ricordo di mia madre,

prof.ssa SILVANA KURECSKA

resta più vivo e luminoso che mai nel cuore dei suoi cari, dei suoi studenti e di tutti coloro che hanno avuto il privilegio di conoscerla. Donna di immensa cultura, eleganza e profonda sensibilità, è stata un'insegnante di musica straordinaria, capace di trasmettere l'amore per l'arte e il canto con una voce d'angelo e un'anima solare. Tra la cattedra, la musica e la vita di ogni giorno, ha insegnato a tutti noi cosa significhi amare davvero, affrontare le prove della vita con dignità e trasformare ogni istante in armonia. Figlia d'arte e di valori saldi, ricordiamo con orgoglio il suo legame con il padre, il Generale Kurecska della Polizia di Stato, figura di rilievo fiumana e fondatore dello storico Nucleo Sommozzatori della Polizia di Stato. A te, amata madre, cantante dall'anima nobile e guida insostituibile: vivi in pectore nostro.

Mirko Cerulo
La Spezia, 26 agosto 2026



APPELLO AGLI AMICI

Diamo qui di seguito le offerte pervenute da Concittadini e Simpatizzanti nel mese di **LUGLIO E AGOSTO**. Esprimiamo a tutti il nostro sincero ringraziamento per la stima e la solidarietà dimostrataci. Dobbiamo ricordare che, per la stretta osservanza dei tempi tecnici relativi all'edizione del nostro Notiziario, le segnalazioni e le offerte dei lettori arrivate nel mese in corso non possono essere pubblicate nel mese immediatamente successivo ma in quelli a seguire. Le offerte pervenute dall'estero non saranno più segnalate aperte ma inserite nell'elenco generale dell'ultima pagina.

LUGLIO

- Del Bello Ardea, Ferrara 25,00 €
- Blasich Bruno, Ronchi dei Legionari (GO) 30,00 €
- Baborsky Aldo, Milano 20,00 €
- Soc. di Studi Fiumani, Roma 1.000,00 €
- Piccolo Claudio, Pavia 150,00 €
- Mikulich Serena, Asolo (TV) 30,00 €
- Bula Michele e Bula Edith, Australia 1.000,00 €
- Derencin Lorenzo, Mestre (VE) 40,00 €
- Stiglich RosaMaria, Torino 25,00 €
- Poso Alessandra, Firenze 25,00 €
- Sirk Chiara, Bologna 30,00 €
- Bongiovanni Mauro,

E' mancata ad Alghero all'affetto dei suoi cari ROSSANA KUCICH in MANCA

Ne danno il triste annuncio il marito William, i figli Mauro e Carlo, la nuora Nicolina, l'adorata nipote Laura, la sorella Tiziana con Carlo e Cristina con Andrea, i cognati, le cognate, e i parenti tutti.

Cossano Belbo (CN) 10,00 €

- Balanc Matteo, Bassano del Grappa (VI) 35,00 €
- Eisenbichler Konrad, Toronto Canada (€ 100,00) 96,46 €
- Giannotta Maria Vincenza, Verona 50,00 €
- Rocco Rossella, Genova 25,00 €
- Balanc Malvina, Bassano del Grappa (VI) 25,00 €

Sempre nel 7-2026 abbiamo ricevuto le seguenti offerte IN MEMORIA DI:

- genitori LUCIANO MANZONI e NERINA GERMANIS, dal figlio Ferruccio, Monfalcone (GO) 50,00 €
- mamma GIACOMINA JUGO, profuga fiumana, nata a Castua l'8/7/1907 e dec. a Voghera il 7/7/1997, da Franco Miretti, Settimo Torinese (TO) 200,00 €

AGOSTO

- Mariani Mila, per i 100 anni di Natalia Descovich (€ 30,00) 29,29 €
- Sumberaz Silvana, Genova 30,00 €
- Sain Adriana, Torino 75,00 €
- Tommasini Maria, Arese (MI) 100,00 €
- Vanni Veniero, Rivalba (TO) 1.000,00 €
- Laurencich Nadia, S. Ilario d'Enza (RE) 25,00 €
- Krizman Luigi, Lucca 25,00 €
- Rampi Ungar Paolo, Porto Mantovano (MN) 1.000,00 €
- Sgobazzi Maria, Vadobbiadene (TV) 50,00 €
- Fratantaro Alberto, Conegliano (TV) 25,00 €
- Greco Renzo, Como 100,00 €
- Cuttin Silvia, Bologna 25,00 €

Sempre nel 8-2026 abbiamo ricevuto le seguenti offerte IN MEMORIA DI:

- genitori MARY e WALTER DI MARCO, da Bruna Di



- | | |
|--|--|
| Marco, Spinea (VE) 20,00 € | STEFANIA DRAGANICH,
da Roberto Petronio, Borgo
Hermada (LT) 100,00 € |
| - GIULIO CHINCHELLA, da
Ilaria Chinchella, Bergamo
25,00 € | IN MEMORIA DEI PROPRI
CARI |
| - GINO FURLANIS, nel 30°
ann., dalla moglie Pina e
dai figli Marina e Paolo
30,00 € | - Bassi Elvira, Treviglio (BG)
50,00 € |
| - papà BRUNO e mamma | - Guerra Lucio, Perugia
100,00 € |

LA GENEROSITÀ DEI FIUMANI

Ringraziamo i nostri soci e lettori per il sostegno dato al nostro giornale dopo il nostro appello. Ecco l'elenco delle donazioni:

- Cristaldi Silvia, ha inviato in memoria € 1.500 (giugno)
- Del Bello Ardea, € 50 ed € 25 (marzo e luglio)
- Società Studi Fiumani, come sostegno € 1.000 (luglio)
- Piccolo Claudio, € 150 (luglio)
- Bula Edith e Michele dall'Australia € 1.000 (luglio)
- Derencin Lorenzo, € 40 ed € 40 (gennaio e luglio)
- Stiglich Rosa Maria, € 50 ed € 25 (gennaio e luglio)
- Eisenbichler Konrad, dal Canada come sostegno € 100 (luglio)
- Giannotta Maria Vincenza, € 50 ed € 50 (gennaio e luglio)
- Manzoni Ferruccio, € 25 ed € 50 (marzo e luglio)
- Greco Renzo, ha inviato due volte, uno per Voce e uno in memoria, € 50 ed € 100 (agosto)
- Guerra Lucio, € 25 ed € 100 (gennaio ed agosto)
- Di Marco Bruna, € 20, € 20 ed € 20 (gennaio, marzo ed agosto)
- Petronio Roberto, € 100 ed € 100 (aprile ed agosto)
- Vanni Veniero, € 100 ed € 1.000 (gennaio ed agosto)
- Rampi Ungar Paolo, come sostegno € 1.000 (agosto)
- Scala Liliana, € 30 ed € 30 (aprile e settembre)
- Manca Ida, € 30 ed € 20 (marzo e settembre)
- Bartolaccini Gianna, € 50 ed € 25 (gennaio e settembre)
- Zaitz Loredana, € 30 ed € 30 (febbraio e settembre)
- Treleani Luisa, € 30 ed € 30 (gennaio e settembre)
- Bressanello Carlo, € 25 ed € 25 (marzo e settembre)
- Pelles Liliana, € 50 ed € 50 (gennaio e settembre)
- Verhovec Paolo, € 25 ed € 25 (febbraio e settembre)
- Paolucci Gianfranco, € 25 ed € 25 (aprile e settembre)
- Caddeo Sonia, € 50 ed € 50 (febbraio e settembre)
- Ghionzoli Anna Maria, € 25 ed € 25 (febbraio e settembre)
- Susanich Emilio, che nonostante avesse inviato nel 2024 € 275 x abbonamento negli anni a venire, ha inviato nuovamente € 100 in settembre come ulteriore sostegno
- Gianni Bevilacqua 50 €
- Maria Luisa Vaccari 100 €
- Massimo Spinet 50 €
- Bucich Monica, € 30 ed € 30 (febbraio e settembre)
- Copetti Franco, € 200 (settembre)

SOMMARIO

Fiumani: Grazie! Grazie! Grazie!.....	1
Il 30 settembre alla LETS s'inaugurano le Serate fiumane.....	3
Fiumanità: Una, Nissuna, Zentomila... ..	4
Identità - Dalla Svizzera col pensiero al Quarnero.....	5
Nelle dimensioni di un francobollo due periodi della storia fiumana.....	8
Borse di studio per onorare la storia.....	10
Vergarolla: Memoria, documenti e storia Una verità ancora da "costruire".....	12
A Ezio Loik, fiumano del Grande Torino il Premio "Maylender" alla memoria.....	14
Storia Ingropada n. 38 di Andor Brakus.....	17
Il 30 ottobre presentazione in Municipio della Monografia dedicata a Cosala.....	18
Ritorno all'isola delle radici... Willy ci lascia questa testimonianza.....	22
Un progetto di collaborazione dalla lontana Australia L'avventura de "El Fiuman".....	24
Il progettista fiumano che sfidò il suo tempo Marama Toyo e la motocicletta impossibile.....	26
Ottantesimo: i pannelli sul Corso dedicati alla Comunità degli Italiani.....	28
Ciacolade, mi qua e ti là.....	30
Giorni di Shoa - Nebbia e Bora, la banalità del bene.....	31
A Toronto la traduzione del volume "Esuli due volte" ovvero "L'altra metà della mela".....	34
Gianni De Michelis e l'ultimo governo della Jugoslavia.....	36
Convegno: "Esuli e rimasti: ricomporre un'identità".....	37
L'ultimo romanzo di Silvia Dai Pra, autrice di origine istriane.....	38
Notizie Liete.	
I Cento anni di Natalia Descovich Bozzo.....	39
Riepilogo 24° Concorso Letterario Internazionale	
Storie di impegno sul territorio Chi dice donna dice dono... ..	40
"Mailing List Histria" 2026.....	42
A Verona il ricordo di Vergarolla.....	43
Appello agli Amici Fiumani.....	44
Mamma cosa vuol dire "scovazzon"?	44
I nostri lutti e ricorrenze	46
Contributi luglio-agosto 2026.....	46
Ognissanti a Fiume.....	48

Ognissanti a Fiume... momenti da condividere

Il nostro Raduno autunnale è alle porte, dal 29 al 3 novembre saremo insieme a Fiume. L'AFIM per tanto rende noti i contenuti delle giornate che ci vedranno nella nostra città. Al momento di andare in stampa, non abbiamo ancora il programma completo degli appuntamenti di Ognissanti della Comunità degli Italiani, il sodalizio manderà per tempo date e orari degli incontri a Palazzo Modello che pubblicheremo sul nostro sito. Per quanto concerne i Fiumani che arrivano dall'Italia e dal resto del Mondo, il programma dell'AFIM sarà il seguente:

GIOVEDÌ 29 OTTOBRE

Arrivo dei partecipanti a Fiume

VENERDÌ 30 OTTOBRE

Ore 9.00: Aula Magna della SMS di Fiume: premiazioni del Concorso "Liberare la Fantasia"

Ore 11.00: Sala del Consiglio comunale – Presentazione della Monografia "Fiume, il Cimitero Monumentale di Cosala. Fermare il tempo"

Pranzo libero.

Ore 15.00: Comunità degli Italiani, Palazzo Modello – Inaugurazione della Mostra sulle Tombe monumentali di Cosala. Fotografie di Attilio Paulovich. Realizzazione Happy digital e Federico Guidotto.

Nel pomeriggio le iniziative della Comunità degli Italiani in collaborazione con il Dipartimento di Italianistica

SABATO 31 OTTOBRE

Giornata a disposizione dei partecipanti

DOMENICA 1 NOVEMBRE

Ore 9.30: Santa Messa in San Vito con la partecipazione del "Coro dei fedeli fiumani"

Ore 11.00: Palazzo modello – Riunione del Consiglio Direttivo e Assemblea AFIM

Ore 13.00: pranzo sociale al ristorante Municipium (40€)

LUNEDÌ 2 NOVEMBRE

Ore 15.00: Sacario della Chiesa di San Romualdo e Ognissanti a Cosala: **Messa e commemorazione dei Defunti** con la partecipazione delle autorità

MARTEDÌ 3 NOVEMBRE

Ore 10.00: Campus universitario - Incontro con Dipartimento di Italianistica di Fiume

Partenza da Fiume

Chi volesse soggiornare in albergo a prezzo agevolato, telefoni alla segreteria AFIM (049 8759050).

Al momento non si sa ancora se il Bonavia sarà aperto, altrimenti si andrà al Continental

CONCITTADINO - non considerarmi un qualsiasi giornale. Ti porto la voce di tutti i profughi di Fiume, che si sono più vivamente stretti intorno al gonfalone dell'Olocausto. Con me Ti giunge un rinnovato anelito di fede e di speranza. Unisciti ai figli della tua città e fa con essi echeggiare più forte il nostro "grido di dolore". Italiani nel passato, Fiume e le genti del Carnaro lo saranno sempre.

SEDE LEGALE E SEGRETERIA GENERALE DELL'AFIM

35123 Padova
Riviera Ruzante 4
tel./fax 049 8759050
e-mail: info@fiumemondo.it
www.lavocedifiume.com
www.fiumemondo.com
c/c postale del Comune n. 12895355 (Padova)

DIRETTORE RESPONSABILE

Rosanna Turcinovich Giuricin

COMITATO DI REDAZIONE

Franco Papetti, Andor Brakus, Diego Zandel

e-mail: info@fiumemondo.it

GRAFICA E IMPAGINAZIONE

Happy Digital snc - Trieste
www.happydigital.biz

STAMPA

Media Trade Marketing Padova

Autorizzazione del Tribunale di

Trieste n. 898 dell'11.4.1995

Periodico pubblicato con il contributo dello Stato italiano ex legge 72/2001 e successive variazioni.

Finito di stampare ottobre 2026

Per inviare i vs. contributi di collaborazione al giornale con articoli, fotografie, ricette ed altro su Fiume scrivete a: info@fiumemondo.it

Per farci pervenire i contributi:

1 - Bonifico bancario

Associazione Fiumani Italiani nel Mondo - IBAN IT54J0103012191000000114803 BIC PASCITM1201

2 - Bollettino postale

inserito nella Voce sul c/c n.12895355

3 - Bonifico sul cc postale

Libero Comune di Fiume in Esilio - IBAN IT64T0760112100000012895355 BIC BPPIITRR

4 - Carta di credito

dalla home page del sito, seguire iscrizioni/donazioni.

Rinnovate l'iscrizione di € 25,00 all'Associazione Fiumani Italiani nel Mondo - LCFE in modo da poter continuare a ricevere la Voce di Fiume.



www.lavocedifiume.com e seguitemi sul nostro nuovo sito: www.fiumemondo.it